

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Anno LI. - N. 22.

Milano - 1° giugno 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

1924

CIRCUITO MADONIE - 27 APRILE

1° Assoluto - Christian Werner su Mercedes vince la XV Targa Florio, Km. 432 in ore 6,32'37" e la VII Coppa Florio, Km. 540 in ore 8,17'13".

III° COPPA NISSENA - 25 MAGGIO

1° Assoluto - Barone Giulio Pucci su Ansaldo - Km. 333 in ore 5.48'55".

2° " - Salvatore Ignofu su Ceirano.

3° " - Alfredo Giunta su Ansaldo.

II° Corsa Sorrento-Sant'Agata - 4 MAGGIO

1° Assoluto - March. Croce Pasquale su Bugatti - 1500 cmc. in 10'47".

1° " - Faraglia Umberto su Harley-Davidson in 10'55".

1° " nella Classifica Generale delle Macchine di serie: 'Schiff Giorgini su Mercedes in 11'31".

III° Giro Motociclistico d'Italia - 30 APRILE 5 MAGGIO

Primo della Categoria 350 cmc. - Raggi su A. I. S. in ore 40,05'21".

Primo delle Macchine Italiane - Gatti su Moto Guzzi in ore 40,07'25".

COPPA DELLA PERUGINA - 18 MAGGIO

1° Assoluto - Materassi Emilio su Itala in ore 2,46'27"³, copre i 264 Km.

tutti lubrificando con il

VEEDOL

il lubrificante che resiste al calore

COMPAGNIA NAZIONALE PRODOTTI PETROLIO

VIA XX SETTEMBRE, 29 - GENOVA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascariole Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni
*Letteratura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e tera-
peutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di
Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osser-
vazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.*

**SOCIETÀ
"GAS E COKE MILANO,,
MILANO**

Concessionario esclusivo per le

Vendite ed Impianti Apparecchi di utilizzazione del Gas

ENRICO MENOTTI

MILANO (9) - Via Meravigli, 10

APPARECCHI

per **INDUSTRIA**: forni per tempera, per fonderie, per smaltare, per acciaiare, per forgiare, ecc. Assortimento in bruleurs.

per **USO DOMESTICO**: scaldabagni, cucine, fornelli, ecc.

per **RISCALDAMENTO**: stufe, caminetti, radiatori, ecc.

per **ILLUMINAZIONE**: fari con becchi rovesciati, lampade, bracci, retine, ecc.



PIETRO SALETTI & C.
Società in Accomandita - Capitale L. 2.000.000
Amministrazione: Torino (21) Corso Alcazar, 56
Officina: Corso Alcazar, 56

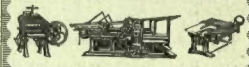
**MACCHINE E MATERIALI
PER LE ARTI GRAFICHE**

**CELEBRI
MACCHINE
AMERICANE**  **Depositari
e Concessionari
esclusivi
per tutta l'Italia**

**MACCHINE "ALBERT",
FRANKENTAL PFALZ**
La più importante Fabbrica d'Europa di Macchine Tipografiche e litografiche. C.M. Set, Tif. Draw. Grandi rotative per giornali quotidiani.

**Macchine piano-rotative EUREKA
PER QUOTIDIANI DI MEDIA TIRATURA**

IMPIANTI COMPLETI
di Tipografie - Litografie - Fabbriche di Cartonnage, ecc.



A chi serve
il **BRODO TRIPLO**
RICOSTITUENTE F.L.?

Ai ragazzi deboli che non amano le medicine: ai vecchi arteriosclerotici ai quali nuoce l'alimentazione carnea, agli individui di stomaco delicato, ai febbricitanti, ai cronici. Si ottiene immergendo e sciogliendo gli appositi dadi in acqua ben calda secondo le istruzioni che accompagnano il vasetto.



FABBRICA LOMBARDA PRODOTTI CHIMICI
MILANO

Pro-phy-lactic

Così

Col Pro-phy-lactic si puliscono i denti superiori dall'alto in basso, quelli inferiori dal basso in alto.

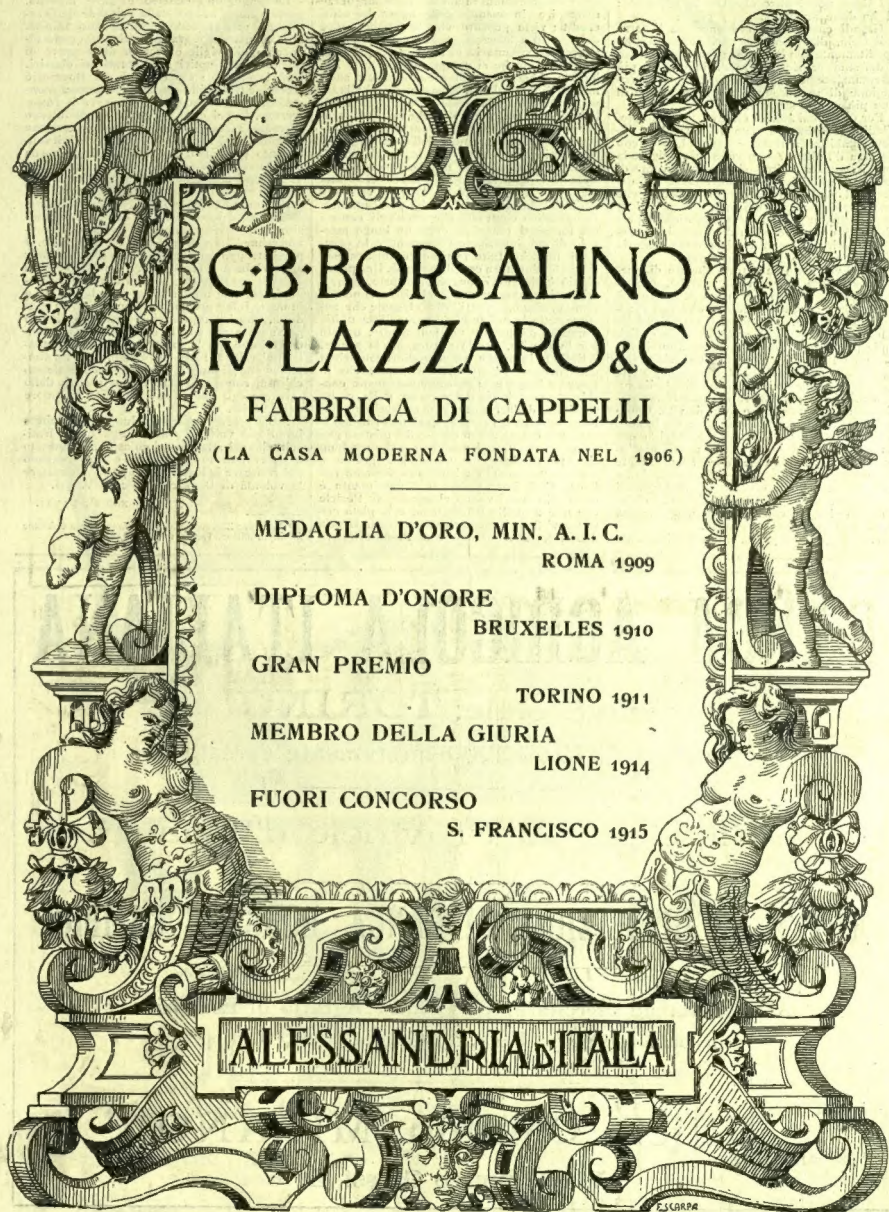
Non così



Dunque sempre partendo dalle gengive, mai lateralmente perché è così che vengono asportati i resti dei cibi cacciatisi fra dente e dente.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE





G.B. BORSALINO
R. LAZZARO & C

FABBRICA DI CAPPELLI

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

MEDAGLIA D'ORO, MIN. A. I. C.

ROMA 1909

DIPLOMA D'ONORE

BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO

TORINO 1911

MEMBRO DELLA GIURIA

LIONE 1914

FUORI CONCORSO

S. FRANCISCO 1915

ALESSANDRIA D'ITALIA

NUOVI LIBRI

RINASCIMENTO CRISTIANO.

Il Caso non è altro che Dio in incognito: ha detto un poeta.

Grandi cose certo avvengono tra la terra e il cielo, di cui noi ci sbrighiamo troppo speditamente con la comoda formula del caso e dei suoi capricci, le quali invece, se più attentamente le riguardassimo, ci sarebbero cagione di molto stupore e forse anche di una più arguta sapienza.

Per quali mai affinità elettive, per esempio, Vladimiro Zabughin nato a Pietrogrado doveva stabilirsi a Roma e amare l'Italia con fierezza d'italiano? E perchè poi rivolgere la sua irrequieta anima slava, traboccante di fede e di misticismo, a contemplare e riveditare il nostro Rinascimento, il secolo che una ormai pacifica tradizione critica ha battezzato paganesimo e materialismo? E perchè egli, che era erudito di professione, doveva morire da poeta tra le altezze solitarie d'un immacolato ghiacciaio alpino?

Ecco: voi esaminate tutta l'opera di quest'uomo, tutta la sua varia attività, giorno per giorno, minuto per minuto, e non vi è atto della sua vita quotidiana che non vi attesti lo studioso, il filologo, il cenobita delle biblioteche, il paziente ricercatore dei codici, delle pergamene luminosamente alluminate. C'è un punto solo, la morte, che viene improvvisata a smentirvi; e il più strano è che questa semplice smentita d'un minuto ha subito più forza persuasiva di tutte le attestazioni di quarantasei anni di vita. Come può avvenir questo? Non sapete: ma intanto non dubitate più! Vladimiro Zabughin era un poeta che si dissimulava, un timido innamorato di tutte le cose belle e specialmente della purezza, della pace, della spirituale levità, della spirituale elevazione che le grandi montagne, forse perchè più vicine al cielo, possono elargire con generosa magnificenza a chi può intenderle e amarle.

V. Zabughin era poeta. E improvvisamente

questa parola vi illumina tutto il passato, vi dà ragione d'ogni cosa che prima vi sembrava oscura, vi fa penetrare a fondo nel suo cuore, vi fa scoprire nelle sue opere certe esasperazioni di analisi, certe larghezze di respiro, inconsuete nelle opere dei soliti eruditi; vi fa pensare che le fatiche aspre della scienza fossero una rinunzia, una mortificazione volontaria di aspirazioni più alte.

E allora anche si comprende come lo Zabughin abbia potuto amare e intendere assai meglio di tanti altri il Rinascimento italiano, per esser egli nello stesso stato d'animo degli italiani del quattrocento, anche lui « uno spasimante » del drammatico contrasto tra la serenità umanistica, l'amore dell'arte, l'orgoglio dell'intelligenza da una parte, e dall'altra il medievale tumulto dei desideri ancora disorientati e contraddittori. L'ardore verso una luce che s'attende dall'alto, la pietà cristiana figlia del dolore, e dell'incubo per l'infinito. Drammatico contrasto che anch'egli come i più fortunati umanisti, dopo un lungo martirio di cui ignoriamo i momenti e le occasioni ma che tutto fa ritenere tormentoso, riesce finalmente a conciliare in sé. Una prova di ciò è che lo Zabughin, proprio come i migliori rappresentanti del Rinascimento, sente profondamente l'intimo legame che avvicina tutte le arti in una meravigliosa unità, e non sa dissociare nel suo amore, uguale per la musica, per la pittura, per la poesia.

Egli era insomma nelle migliori condizioni per ritrovare in quel rinascimento, che fu troppo a lungo e troppo unanimemente considerato un trionfo della carne, della realtà sensibile, della Natura, con concezione piuttosto retorica e romana, quel tanto di spiritualismo e quel senso diffuso del mistero che gli provenivano dal medioevo e che rendono tanto più tragicamente verosimile, e grande, e soprattutto umano quel periodo di civiltà italiana. Così immaginato il Rinascimento è certo più assai vicino al secolo di Pericle che non a quello di Augusto, e la pietà cristiana vi tiene il posto stesso che nella Grecia d'Eschilo, di Aristofane e di Platone teneva

lo spirito dionisiaco o apollineo. Così noi possiamo meglio capire il beato Angelico e Leonardo da Vinci, Pico della Mirandola e Gerolamo Savonarola, il Ficino e Torquato Tasso.

Lo Zabughin, classico e slavo insieme, poeta chiuso ancora nella crisalide dell'erudizione, può rendersi conto di tante affinità, lievi sfumature digradanti, che sfuggono all'occhio più vigile e accorto nelle opere di questi ultimi gotici innamorati dei classici. Può intuire lo stato d'animo del Boccaccio sincero e tranquillo credente, *Johannes tranquillitatis*, anche quando scriveva il *Decamerone*, la cui crisi spirituale fu un interno travaglio morale e non già una conversione religiosa. Può rilevare lo squisito e sottile sentimento per cui il Botticelli dipinge la sua Venere come « dea castissima, quasi confusa di trovarsi così ignuda dinanzi al cielo e al mare »; notate la delicatezza dell'osservazione.

Il volume *Storie del Rinascimento Cristiano in Italia*¹ è tutto pieno di queste fini intuizioni, che spesso sono vere rivelazioni luminosissime. La sua materia, occorre dirlo, è persino troppo densa e finisce magari per parer aggrovigliata e farraginosa. Anche questo a somiglianza di molte opere erudite degli umanisti. Ma tale abbondanza disordinata sta a indicare il fervore con cui l'opera è stata condotta, quasi d'impulso, e il desiderio vivo di persuadere più con la copia delle documentazioni che con la forza viva delle argomentazioni critiche: nel che è dopo tutto un simpatico atto di umiltà, che direi medievale anch'esso, come a dire che l'amor proprio dello scrittore egli liberamente sacrifica all'amore della verità.

Nello scorrere questo volume m'è capitato infatti più volte di pensare agli umili frateceli che nel silenzio dei chiostri dipingevano o scrivevano in ginocchio, e non osavano poi ritoccare le loro opere « per non guastare la volontà di Dio » come dice il Vasari.

FERNANDO PALAZZI.

¹ V. VANDINO ZABUGHIN, *Storie del Rinascimento Cristiano in Italia*. Milano, Treves, 1924. L. 18,50.

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: **TORINO**

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

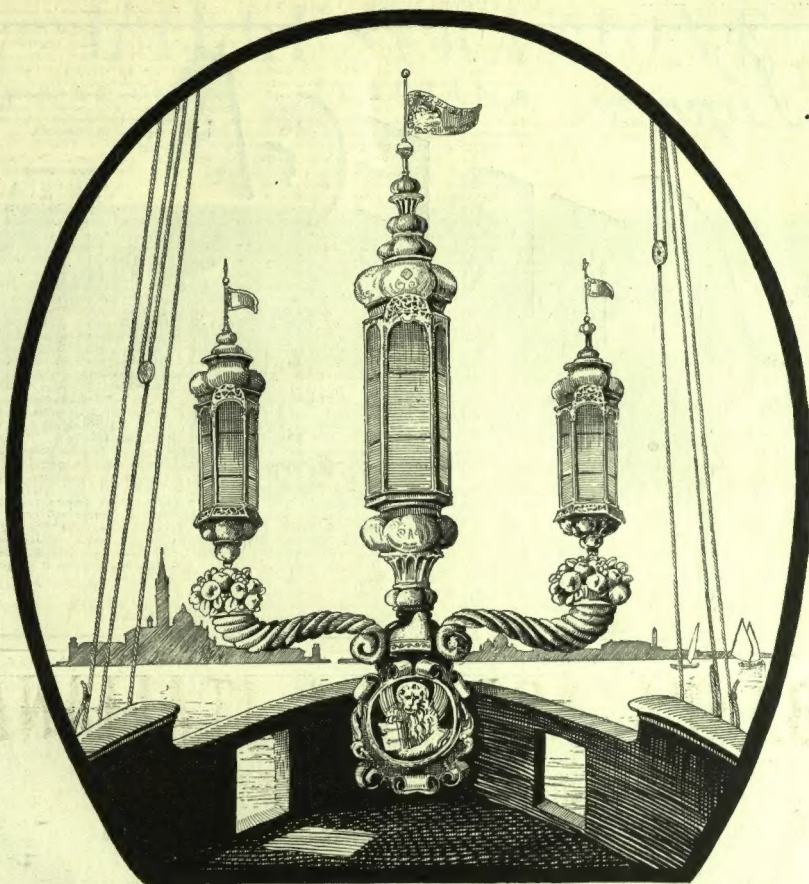
Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio,"
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: MILANO

Via Tommaso Grossi, 2



Venezia = Lido =

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO
che rievoca, nella più squisita mondanità, i fastigi della "Serenissima,,

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Di lusso - Spiaggia propria

HOTEL VILLA REGINA

*Primo ordine - Distinto e riservato
 Ampie terrazze - Grande giardino*

GRAND HOTEL DES BAINS

Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

GRAND HOTEL LIDO

*Primo ordine - Per famiglie - Ampliato - Nuovo grande
 salone da pranzo - Vista incantevole verso Venezia*

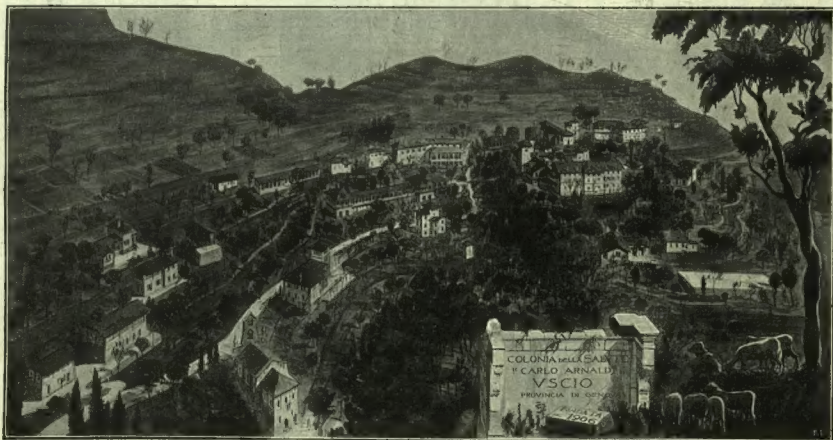
Liquore

STREGA

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



PORTRITTE DELLE R. CASE DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE



Veduta generale della Colonia della Salute

CARLO ARNALDI di USCIO (Genova)

La COLONIA ARNALDI, in USCIO, è l'unico Istituto dove si applica la vera Cura Arnaldi, cura eccezionalmente efficace in molte malattie dell'apparato circolatorio, respiratorio, del sistema nervoso, costituzionali, infettive e di risultati rapidi e sicuri specie nelle malattie dell'apparato digerente, del ricambio e della pelle di origine autotossica.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 22. - 1.° Giugno 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL VIAGGIO DEI SOVRANI D'ITALIA A LONDRA.



L'ARRIVO A DOVER: IL RE, ACCOMPAGNATO DAL PRINCIPE DI GALLES, PASSA IN RIVISTA LA COMPAGNIA D'ONORE.
Dietro il Re, il Principe Umberto che ha alla sua sinistra l'ammiraglio sir William Goodenough.



L'ombra di Crispi... Piedi e cervelli.
Stagioni parlamentari.

«Introducendo uno spagolismo di nuovo genere...»

Sì, lo so, non si deve comminare un periodo con un gerundio, ma stavolta, in grazia della piccola sorpresa che vi preparo, permettetemi l'infrazione alle buone regole della grammatica e la momentanea soppressione del soggetto.

«Introducendo uno spagolismo di nuovo genere obbligo non solo i deputati, ma tutto il pubblico ad indossare l'abito nero e la cravatta bianca».

Parole virgolate perché non mie. Voi credete che i «introduttore» sia Mussolini; che si tratti del seduto di sabato scorso; che gli abiti neri sian quelli, per esempio, dell'onorevole Lanfrancini (marsina con ampi risvolti di velluto) e dell'onorevole Scotti (coda di rondine e scarpe gialle da passeggio); che la deplorazione infine sia del *Mondo* o della *Giustizia* o del *Popolo*...

Invece no! il commento si riferisce alla Seduta Reale del 19 gennaio 1873 allorché Umberto prestò giuramento alla Costituzione, e chi deplorea è il *Secolo* di Milano.

Ma, ricordiamoci, si parla del '78 e quindi... del secolo passato. Il Ministro che aveva (anche lui) un debole per le marsine e le cravatte bianche era Francesco Crispi, d'origine rivoluzionaria (anche lui) come Mussolini, il quale per tanti caratteri gli assomiglia, e se ne tiene.

Di Francesco Crispi mi sto leggendo, con avidità insospettata in me stesso, il «diario» e i documenti che Tomaso Palamenghi ha raccolto e ordinato, e Casa Treves ha messo alla luce pochi giorni or sono sotto il titolo *Politica interna*.

Gli è che nel libro, accanto al protagonista, che è comunque ai giudici, di soverchiante statura, sfilano persone pubbliche alte e piccoline, e ci si vede di che son fatte le amicizie e i rancori, e che dipendono le fortune degli uomini, dei governi e a volte dei paesi. C'è la scena e il dietroscena. C'è il dramma; anzi c'è più di un dramma. C'è quanto basta a prendere, senza lasciare, il lettore più smaliziato e più alieno dai libri ponderosi.

Il capitolo sulla tentata conciliazione tra l'Italia e il Papato, per esempio, ha oltreché un valore storico, un contenuto psicologico e un colore drammatico tale che lo consiglio a tutti quanti lavorano di fantasia. A Papa Pecci che vuol non vuole, o non vogliono che voglia; con l'abate Tosti che è messo avanti e poi è abbandonato e condannato; con Crispi che si fida e diffida, e più tardi accusato e menzaciato minaccia pubblicazioni, e poi si ritrae.

Ah! dicono adesso quattro anni, che quella della Conciliazione è stata tutta una sua montatura e che il Vaticano non ci ha dato causa?

Scrive a Tosti, l'intermediario: «I giornali clericali, a cui tengono bordonie i repubblicani di Francia, mi danno del mentitore. Io potrei rispondere vittoriosamente, e tali sono i documenti di cui sono munito. Dipende dal Vaticano, se io debba valermi di coteste armi». L'abate Tosti risponde subito che non ha più relazioni col Vaticano. Quanto ai documenti non teme. Il ritorno alle mie lettere a Lei indirizzate nulla ho da dire. Alla invariabilità del loro segreto veglia la Sua onestà di gentiluomo; e mi basta». Crispi si arrende. «Ella invoca la

lealtà del gentiluomo pel segreto delle di lei lettere. Il suo appello non giunge invano. Io non voglio darle fastidi perché sento sinceramente per lei stima e benevolenza».

E il povero abate, che si era sottomesso, che spassimando aveva saputo tacere, soffocare ogni risentimento, che aveva preso tutta sopra di sé la responsabilità delle trattative iniziate — lui solo, solo lui — si serba grato ed amico all'antico cospiratore, al vecchio ministro che (aveva sperato) avrebbe tradotto in realtà il suo sogno di pace assoluta

È in corso di stampa la novissima opera di

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FAVILLE DEL MAGLIO.

TOMO PRIMO.

IL VENTURIERO SENZA VENTURA E ALTRI STUDI DEL VIVERE INIMITABILE.

INDICE DEL PRIMO TOMO:

Tra l'incudine e il maglio. Il venturiere senza ventura. Di Prometeo beccato. Contro la Speranza. La calca vespertina. La maschera aerea. «Scritti che quivi è perfetta letizia». Dell'attenzione. Il fiore del bronzo. La clausura dell'attesa. Tre parabole del bellissimo nemico: I. Il Vangelo secondo l'Avversario; II. La parabola del Figliuolo prodigo; III. La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro; IV. La parabola delle Vergini fatue e delle Vergini prudenti. Gesù e il Risuscitato. Gesù deposto. Il secondo amante di Lucrezia Buti.

LE FAVILLE DEL MAGLIO.

TOMO SECONDO.

IL COMPAGNO DAGLI OCCHI SENZA CIGLI E ALTRI STUDI DEL VIVERE INIMITABILE.

INDICE DEL SECONDO TOMO:

Il compagno dagli occhi senza cigli. Esequie della Gioinezza. Dell'amore, della morte e del miracolo. Di un mostro avverso. La resurrezione del Centauro. Encomio del bronzo. Della malattia e dell'arte musico. Di un itinerario buccico. Dante, gli stampatori e il bestialio. La Violante dalla bella voce. Il fondime di un giorno chiaro. Cadenze e mezza cadenze. Tre fioretti di Santo Francesco. La rosa per mano di notaro. Dialogo della convalescenza.

Questi due tomi usciranno contemporaneamente

Per il mese di ottobre 1924

LE FAVILLE DEL MAGLIO.

TOMO TERZO E ULTIMO.

LA SERVA MESCHINELLA DAL GRAN CUORE E ALTRI STUDI DEL VIVERE INIMITABILE.

tra l'Italia e il Papato. Questo è il dramma dell'abate Tosti.

E il dramma di Crispi?

E in più atti, a più riprese, sempre più doloroso.

Quando nel '78 dopo soli settanta giorni di governo — tra i più difficili, tra i più laboriosi — l'uomo che pure ha una preparazione e un passato come pochi, deve ritirarsi per l'accusa di bigamia, egli grida e ha lampi di collera, e violenze e sarcasmi. È stato avversato disonestamente da chi voleva esser

ministro in sua vece, o con lui, da chi gli è contro per bassi motivi. «Quanto veleno contro di me! Ed io mi compressi — potevo polverizzarli — per non incitare maggiormente gli animi». La Sinistra? «Tolline cinque o sei, i carismatici miei carismatici, nel suo complesso fu indifferente contro colui che era vissuto per lei. Ho rischiato la vita, ho speso il mio danaro, il mio tempo e la mia tranquillità per dare al partito nome e prestigio. Ne fu negata la mia indagine, scoppi di gelosia ed anche con crudeli calunnie».

E la Destra? Per la Destra c'è il giudizio sommario del '63 e la famosa invettiva del '91.

Il 10 dicembre del '63, in piena Camera, Crispi dice: «I moderati, che sono stati sempre la peste d'Italia...» e perché vivi rumori lo interrompono, ripete immediatamente quelle medesime parole per ribadire la condanna.

Dopo quasi un trentennio, il 31 gennaio 1891, rivolto agli uomini della Destra, dopo aver invocato il rispetto della legge, dopo aver peggio dei governanti che l'hanno preceduto, lancia l'ultima accusa: «Si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero».

Gli mancavano, si vede, le furbie, le duttilità, la docilità? Non era un parlamentare: era un uomo di Stato. E per questo intorno a sé, non aveva né tepida simpatia, né la dedizione assoluta: non le invidie, ma l'odio.

In questi giorni abbiamo avuto da compiacerci per due vittorie internazionali.

— Quella dei calciatori azzurri... — Sì, ci vengo, ci vengo, ma prima lasciate ch'io parli di quell'altra, che ha fatto meno rumore, ma non è meno gradita.

Nella gara internazionale di Amsterdam — aperta ai poeti di tutto il mondo che sappiano scrivere in latino — si è presentato anche quest'anno il nostro Francesco Sofia Alessio, e anche quest'anno si è fatto onore. Ha ottenuto il secondo premio, stavolta, con un suo poemetto mistico intitolato *Pauperum bonorum* — «il più povero tra i buoni» — che è poi il suo santo, San Francesco d'Assisi.

San Francesco è stato in ogni tempo ispiratore degli artisti. I più superbi e i più umili, i più tumidi e i più semplici, hanno sentito la grandezza, e almeno in certe ore, la sua spirituale dominazione. Quest'anno, anche per le ragioni contingenti del centenario, diremmo che San Francesco è di moda, di attualità se non trattenesse anche noi la reverenza che sentiamo tutti per lui. Mentre i Fioretti si ristampano di questi giorni nelle più svariate edizioni, alle pubbliche mostre — e per esempio a Venezia — la sua macra figura apparisce in più di una sala, modellata o dipinta, a lato e a contrasto dei nudi carni e tentatori. Niente di strano quindi che il Sofia Alessio abbia preso il Santo a protagonista del suo poema.

L'Alessio, che fu già primo due volte ad Amsterdam, e si guadagnò a questo modo due medaglie d'oro, quale latinista continua la traduzione calabrese del suo centenario Diego Vitrioli, che fu il celebrato autore di un poemetto didascalico, lo *Xifas* — «il peccato» — e rinnova le vittorie statistiche di Giovanni Pascoli che ad Amsterdam strappava il premio per la poesia latina quasi ogni anno.

Morto il Pascoli si è fatto avanti il maestro di Radice, che era maestro elementare nelle scuole del suo paese nativo e maestro elementare è rimasto. Non ha messo superbia, non ha avanzato pretese, non ha chiesto (o perlomeno non ha avuto) promozioni. È di

IL VIAGGIO DEI SOVRANI D'ITALIA A LONDRA.



L'incontro a Dover col Principe di Galles, il 26 maggio.



Re Vittorio con Re Giorgio.



La Regina Elena con la Regina Maria.

L'ARRIVO A LONDRA.

Radicena, resta a Radicena. E il cantore istintivo, primitivo, saggio, il poeta quale lo rappresentò il Carducci, il povero manuale che lancia lo strale d'oro verso il sole, lo vede salire, risplendere, e se ne appaga e solo di quello si gode. È un brav'uomo insomma. Tanto bravo che pare inventato. È un uomo che se non fosse in iscuola dove fa tanto bene con la sua stessa presenza, bisognerebbe metterlo in qualche museo. Esemplare unico. O quasi.

Quanto all'altra vittoria — la squadra italiana che ha battuto la spagnola nei giochi olimpionici — ne hanno già discorso lungamente tutte le gazzette, e batto le mani anch'io. E ci godo.

Ci godo perché se non si vinceva la prima prova dovevano esser subito senz'altro fuori gara; ci godo perché quei bravi giovanotti ci hanno messo tutto l'entusiasmo e tutto l'impegno, e avevan giurato e sono stati fedeli al giuramento lottando sino all'estremo delle possibilità e delle forze; e ci godo anche perché gli spagnoli avevano avuto il poco buon gusto di proclamarsi sicuri della loro superiorità. Ce le siamo date fra latini.... ma si tratta di calci!

Ora speriamo che una volta che si è incominciato bene, si prosegua anche bene....

Qui poi si tratta di vincere a squadre, e così s'impara, quand'occorre, a sacrificarsi perché vinca la bandiera. La vanità, quando è collettiva, l'ambizione, quando è di molti, non è più vizio. È virtù, è quasi virtù. Qui è orgoglio nazionale, e quando si vince la gioia è comune.

Si è vinto ad Amsterdam e a Parigi.... Almeno una prima volta a Parigi. Col cervello e coi piedi, nel classico linguaggio ed angusto che è il latino e in quel moderno speranto che è il linguaggio universale delle estremità. Se il poeta-maestro sa dei calciatori forse un poco li compatisce; se i calciatori sanno del poeta che scrive in latino, un poco lo deridono.... Ma poi se ripensano, quando ripensano che ci son tanti e così diversi modi di far onore al paese, piedi e cervello.... si danno la mano.

La vita parlamentare riprende come non se fossimo a primavera avanzata, quasi alle porte dell'estate.

Soltanto a Belgrado, il parlamento — che si chiama la Scupcina — si è aperto per richiudersi: è aggiornato al 20 ottobre, e forse sarà disciolto. L'opposizione voleva che continuasse a funzionare, e ha fischietto Pasic. « Viva il Re! » « Viva la Repubblica! »

Chiusura, ma un bello spettacolo di chiusura.

A Berlino invece il parlamento — che si chiama Reichstag — ha avuto una bella rappresentazione iniziale: i pangermanisti che entrano nell'aula e vanno ciascuno al suo posto a passo di parata; i comunisti, giacca aperta, camicia nera, e qualcuno, pipa in bocca. Accessa, e che tira. Canto dell'Internazionale, contro canto dell'inno pangermanista, trombe e fischietti in azione.... E il banco del Governo, vuoto perché Marx si è dimesso, in quanto non lo vogliono più (i bavaresi, specialmente) e non si sa chi gli verterà.

Tutt'insieme una cosa magnifica.

In Francia la stagione non è cominciata, ma è questione di giorni, di ore. Poincaré se ne va; lo sostituisce Herriot, ma non si sa ancora con chi, e non si sa se avrà una ragione gli scalmanati che vogliono che vada via Millerand, o i più calmi i quali si compiaciono, al di aver vinto, ma non per questo perdono la testa e vogliono la testa degli altri. Non si può garantir nulla, perché la stagione non è cominciata (l'abbiamo detto) ma le previsioni sono rosee. C'è da sperare, ecco. Se non altro il canto dell'Internazionale — che a Parigi si chiama *La Carmagnole*.

Tra noi, per adesso, niente d'interessante; ma siamo alle prime battute. È stato eletto il Presidente della Camera (né quello, né quell'altro, né quell'altro là: il primo di cui

si fosse fatto il nome, Rocco) e sono pranzate molte mozioni e proposte di legge dei repubblicani. Vogliono l'abolizione del giuramento politico, l'abolizione del Senato di nomina regia, l'abolizione del gioco del lotto.... Fin dalla prima seduta folla in ogni settore, e tra la folla, sempre più giovane, quei Giolitti che ogni anno che passa diventa più simpatico, candido e roseo com'è, di dove Rocco. « L'ho fatto perché io sono ministero. Ho stima per Mussolini, per quanto egli e il suo Governo mi abbiano combattuto nelle elezioni. »

« Ben per male, » come nei racconti morali! Chi ha detto che la vita politica: guasta il carattere e il costume? Una volta, forse, ma adesso!

Intanto le Camere nostre si preparano a una semplice cosa: a lavorare. Saranno forse sedute grigie, incolore.... Ma preferibili alle colorite e chiassose sedute che si sono svolte altrove, che si minacciano altrove.

E mentre, con dignità, nella forma e nella sostanza, si iniziano le sedute della nostra Camera, i nostri Sovrani raccolgono a Londra tutte le simpatie per le loro persone e per il popolo che rappresentano. Re Giorgio ha detto, nel suo brindisi di saluto, parole che superano di molto il frastuono del cerimoniale e giungono ai cuori. Tra Italia e Inghilterra torna a fiorire l'idillio. La felice risoluzione della questione del Giuba ha colorato d'azzurro il cielo grigio d'Inghilterra e il cielo in questi giorni piovoso d'Italia.

Tartaglia.



La tomba di Eleonora Duse nel cimitero di Asolo.

È uscito:

CRISPI: POLITICA INTERNA

Diario e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI CRISPI

L. 25.

CELEBRAZIONI DEL XXIV MAGGIO.



San Donà di Piave: Centosessanta salme di caduti lungo il Piave, esumate dai cimiteri di guerra per essere rese alle famiglie. (Fot. Graziadei.)



Bari: La consegna della bandiera di combattimento al R. Esploratore Bari, una delle navi da guerra austriache assegnate all'Italia. (Fot. Ficcarelli.)

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLA XXVII LEGISLATURA.



La tribuna Reale. — Da sinistra a destra: Principe Umberto, Principessa Mafalda, Regina Elena, Principessa Giovanna. (Fot. A. Bruni.)

Lo stile di eleganza e di fastosità che il Governo dell'on. Mussolini ha voluto dare alla cerimonia d'apertura della Camera non è del tutto nuovo negli annuali parlamentari. Già nell'ante-guerra le sedute inaugurali del Parlamento, che si tenevano nell'aula pur ristretta ma severamente elegante di Palazzo Madama, erano improntate a una dignità anche esteriore che attestava nei Governi del tempo la preoccupazione dell'ossequio alle forme.

Anche allora il protocollo del cerimoniale imponeva il *frack* per i deputati, le uniformi gallonate per i ministri.

Ricordiamo che nella seduta reale colla quale si aprì la ventiquattresima legislatura

— nel 1913 — la sola deroga alla prescrizione del *frack* venne consumata dall'on. Bissolati che da poco aveva salito le scale del Quirinale e dall'on. Dell'Acqua, il bonario deputato lombardo che aveva pur mo' varcata la pregiudiziale repubblicana che un tempo gli inibiva di aver contatti col « tiranno ». Poiché gli uomini fanno più fatica a cambiar d'abiti che di opinioni, l'on. Bissolati in quell'occasione, invece del *frack*, indossava una giacca nera dagli ampi risvolti che poteva farla assomigliare anche a uno *smoking*, e l'onorevole Dell'Acqua apparve avvolto in una fiammante *redingote*.

Fu nel dopo-guerra, nelle sedute inaugurali della Camera che seguirono alle elezioni del

'19 e del '21, che — decaduto ogni doveroso senso di rispetto a quelle forme che molto spesso servono a salvare la sostanza — il cerimoniale parlamentare si democratizzò a tal punto da consentire che nell'aula di Montecitorio, al cospetto della Corte, degli alti dignitari dello Stato e dei rappresentanti diplomatici di tutto il mondo, facesse bella mostra di sé il maglione da ciclista dell'onorevole Abbo, il pseudo-contadino ligure, insieme colle giacche dai colori e dalle forme più confidenziali dei deputati di tutti i settori.

Fu certo anche per un senso di reazione a un sistema di abbassamento delle forme, che il cerimoniale col quale si volle inau-



L'aspetto dell'aula. Il settore di destra, per la maggior parte occupato dai Senatori.

(Fot. A. Bruni.)

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLA XXVII LEGISLATURA.



Il corteo Reale davanti a Montecitorio.

(Fot. Anselmi.)



L'on. Mussolini esce da Montecitorio.

(Fot. A. Bruni.)



La toilette dei Deputati: Nel gruppo, gli on. Torrusio, Farinacci e Giunta.
(Fot. Anselmo.)



La toilette dei Ministri: Gentile, Ciano, De Stefani e Di Giorgio.
(Fot. Perry-Pastorelli.)

giurare la presente legislatura ha avuto una impronta così singolarmente sfarzosa. E si volle superare anche l'antico cerimoniale dell'ante-guerra con qualche prescrizione discutibile, come quella del *gilet* bianco anziché del *gilet* nero che finora era stato tranquillamente ammesso nel cerimoniale delle Corti Reali e del Vaticano. Opportuna la prescrizione delle decorazioni: la generazione che ha fatto la guerra e ha conquistato il diritto

un portafoglio o di un sottoportafoglio senza portar con sé uno stock di decorazioni di alto calibro. E ciò in tutti i regimi!

L'esibizione delle decorazioni è stata la caratteristica di questa seduta reale in confronto delle altre sedute del periodo precedente alla guerra.

Ma anche questa volta si è verificata qualche deroga alle prescrizioni protocolлари. Non tutti i deputati indossavano il *frack*. Indos-



L'on. Alfredo Rocco,
eletto Presidente della Camera.



Tra i neo-eletti: La medaglia d'oro
Ulisse Igliori e l'on. Piccinato.

di rappresentanza anche nelle aule del Parlamento, la prode giovinezza che ha valorizzata la vittoria deve pur recare sul petto, in occasioni solenni come questa, i segni del valore, delle ferite e delle mutilazioni. Accanto alle decorazioni di guerra dovevano pur brillare le decorazioni conquistate nel campo civile, della politica, dell'alta coltura da uo-

mini che servirono il paese coll'ingegno, colla dottrina, coll'opera disinteressata e tenace. Il collare dell'Annunziata che cingeva il collo dell'on. Mussolini, il condottiero dell'Italia nuova, veniva portato con legittimo orgoglio anche da quei rappresentanti del vecchio regime che vollero e prepararono la guerra, diedero il loro contributo alla vittoria, o in altri tempi e in altri modi servirono devotamente la Patria. E decorazioni di ogni foggia e dimensione, abbaglianti *crachats*, fasce d'ogni colore e d'ogni ordine venivano sfoggiate da vecchi deputati e senatori che conquistarono tali onori durante le loro fatiche ministeriali o sottoministeriali. È notorio che nessun parlamentare arriva alla conquista di



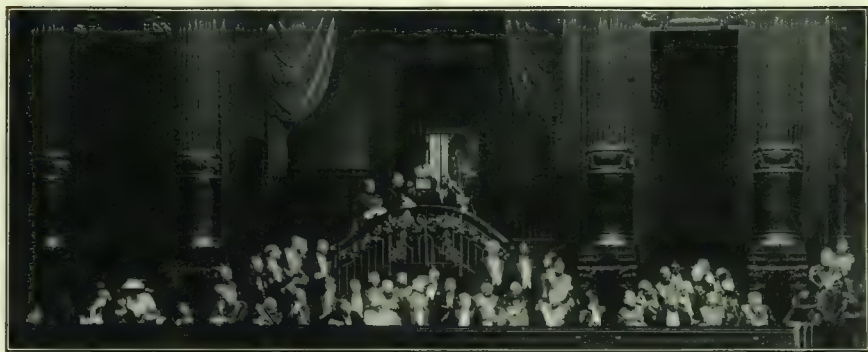
Tra i neo-eletti: L'on. Alessandro Gorini,
Presidente dell'Associazione Mutilati Lombardi.

sava una giacca scura sulla camicia nera il dissidente fascista on. Cesare Forni, il quale, per ostentare il suo dissenso, si recò a uno dei più alti banchi di sinistra accanto all'on. Massimo Rocca, il deputato frondista espulso dal Partito, ma che alla seduta si presentò in *frack* e decorazioni. La giacca indossavano pure due deputati sturziati; l'on. Lombardo-

ST. MORITZ

Engadina
(Svizzera)

Strade magnifiche per automobili - Golf - Tennis
Hotels di primissimo ordine con garages:
GRAND HOTEL - KULM HOTELS - SUVRETTA - PALACE - CARLTON



La tribuna dei Diplomatici.

(Fot. A. Bruni.)

Pellegrino, il deputato siculo esonerato dalla cattedra universitaria per «scarso rendimento», indossava una strana *redingote* a scappamento.

Osequevoli al protocollo si dimostrarono i componenti il Gruppo dei Contadini, capitano dall'on. Insabato — medico coloniale, giornalista e uomo mondano — che ha per compagni tre contadini autentici i quali indossarono il loro bravo *frack*, ma uno di essi, l'on. Scotti, sfoggiò coll'abito nero un paio di scarpe di un bel giallo-cromo.

L'attenzione del pubblico è rivolta verso i deputati «medaglia d'oro» che prendono posto quasi tutti nello stesso settore: Casa grande, Igliori, Gemelli, Rossi-Passavanti, Ponzo di San Sebastiano — il più giovane di tutti i deputati che ha compiuto i venticinque anni alla vigilia delle elezioni — Locatelli, che si appresta a partecipare alla spe-

edizione aeronautica polare Amundsen. Con un senso di religiosa reverenza è accolta nell'aula l'apparizione del grande mutilato di guerra Carlo Delcroix, che alla tribuna parlamentare porterà gli accenti della sua appassionata eloquenza.

Al quadro pittoresco e movimentato dell'aula fanno da smagliante cornice le tribune affollate da un pubblico prevalentemente femminile. La donna italiana, in attesa del voto, mostra di appassionarsi più che nel passato alle manifestazioni parlamentari e politiche.

L'arrivo dei Reali e della Corte è accolto da applausi lunghi ripetuti clamorosi frenetici: una manifestazione di un'imponenza grandiosa e veramente memorabile.

Dopo che l'on. Mussolini ha invitato i deputati a prestare giuramento — molti deputati fascisti gridano il loro «giuro» stendendo la destra romanamente — il Re legge il suo

discorso, di uno stile sobrio e sereno, di una intonazione altamente patriottica e cordialmente pacificatrice.

A cerimonia finita i deputati fascisti, mentre lasciano i loro banchi, intonano l'inno «Giovinezza» e lanciano vibranti *alalà* al Sovrano e al Duce. L'agglomeramento di tanti giovani dalle abbondanti capigliature, ilari, baldi e prestanti, decorati dai segni del valore, dà l'impressione di uno spettacolo tra marziale e goliardico.

Deputati, senatori, diplomatici, invitati sfollano l'aula e, attraversata la «sala dei passi perduti», percorrono i corridoi decorati di fiori e di palme sulle quali il giorno prima un bello spirito aveva appeso dei cartoncini coi nomi di alcuni deputati caduti: Bonomi, Cocco-Ortu, Alessio, Ciriani... Il Parco delle Rimembranze!...

GIOVANNI BIADENE.



L'aspetto dell'aula: l'estrema sinistra occupata dai fascisti in assenza dei socialisti.

(Fot. A. Bruni.)



IL RE LEGGE IL DISCORSO DELLA CORONA. - Alla destra del Re, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Duca di Genova e il Duca di Salaparuta.

A. Bruni.)



ca di Pistoia. Alla sinistra, il Duca delle Puglie, il Principe di Udine e il Duca di Bergamo. In piedi, l'on. Mussolini e tutti i ministri.



Verso il 21° giubileo.
La storia dell'Anno Santo.

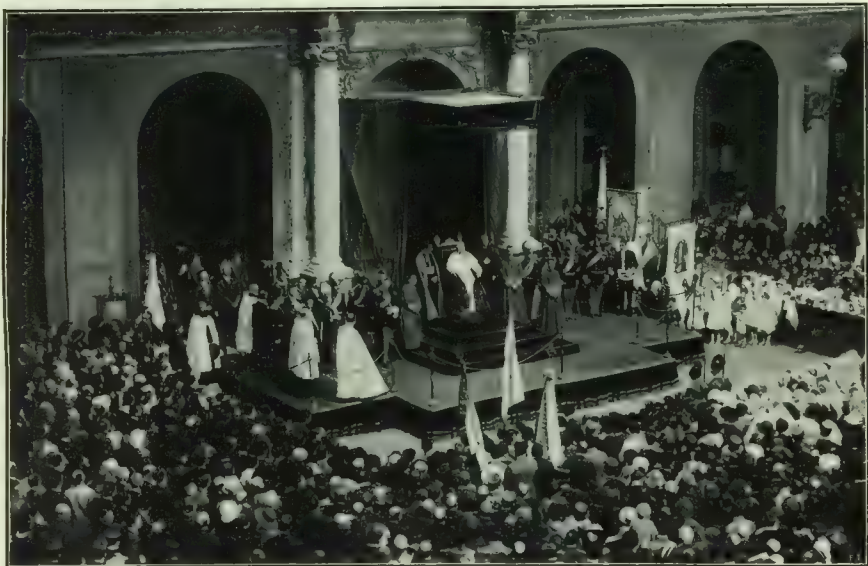
Il Papa ha indetto il giubileo. Dopo un quarto di secolo, la Porta Santa murata dalla mano di Leone XIII cadrà sotto i colpi battuti da Pio XI. Tutto il popolo cristiano, che per venticinque anni rimase mistericamente escluso dal Tempio, è invitato a rientrarvi.

strale e asciugheranno con bianchi lini la soglia e gli stipiti della Porta Santa, a significare la cancellazione d'ogni traccia del peccato; e tutto il popolo, dietro il Padre comune, entrerà nella Casa di Dio, ciascuno recando nelle mani un cero acceso, ed intonando il comune inno di ringraziamento: *Te Deum laudamus*.

Il rito ha origini precristiane. In uno dei primi libri dell'Antico Testamento, il *Levitico* (capo XV) si riportano le parole con cui il Signore Iddio d'Israele comandò a Mosè che periodicamente, dopo « sette settimane di anni », vale a dire dopo quarantanove anni, il cinquantesimo fosse consacrato al Signore:

nato p.nciullo con suo padre, cent'anni prima, a lucrare la indulgenza in Roma.

Che la cosa fosse vera, non parve e non pare possibile: come mai nessuna traccia d'un avvenimento così straordinario era rimasta presso la Santa Sede? Ma Papa Bonifazio VII acconsentì alla domanda popolare; e bandì, per la prima volta ufficialmente, l'anno del perdono. Poiché Pietro ha il potere di legare e di sciogliere (Matteo, XVI, 19), di rimettere e di ritenere (Giovanni, XX, 22-23), l'indulgenza fu concessa a quanti, per quindici volte essendo pellegrini e per trenta volte essendo romani, visitassero durante l'anno le basiliche dei santi Pietro e Paolo. E il concorso dei fedeli venuti da tutto il mondo fu tale che, racconta Stefano Infesura, « le vie di Roma non bastavano a conte-



Il Papa riceve le Opere della parrocchia di Santa Teresa al Corso d'Italia, la più popolosa di Roma - 25 maggio. (Fot. comm. Felici.)

Il poeta aveva detto, or è un quarto di secolo, al vegliardo novantenne:

O nostro primogenito,
puro tra i bisi puri,
le pietre che tu muri
con la gracile mano,
nel sepolcretto sembrano
chiudere i tuoi fratelli
tutti; con tre suggelli
tutto il genere umano.
Solo la bianca Morte
chiude così le porte
che non riaprirà.

Poiché l'Anno Santo è, come diremo, l'anno del perdono, la muraglia che cade al lieve urto del martello del Papa siniboleggia il peccato: che il Vicario di Cristo, nel dì della vigilia del Natale, abatterà con una parola e con un gesto. Subito dopo crollato l'ostacolo, i Penitenzieri purificheranno con acqua lu-

ciando riposare la terra, liberando gli schiavi, restituendo i beni a chi li aveva venduti, ecc. Nel giorno decimo del settimo mese di quell'anno, il Sommo Sacerdote entrava nel *Sancta Sanctorum*, in ricchissimi paramenti, ad offrire il sangue del sacrificio in soddisfazione dei peccati d'Israele.

Ma per tredici secoli la Chiesa Cattolica non seguì la consuetudine ebraica. E se tornò in qualche modo ad essa, ciò non fu tanto per un'iniziativa della suprema Gerarchia ecclesiastica, quanto per domanda del popolo cristiano.

L'anno 1300 Roma fu improvvisamente invasa da turbe di pellegrini. Una voce s'era sparsa per l'Europa: che, nel centenario della morte di Gesù, il Papa concederebbe piena remissione dei peccati a quanti fossero accorsi penitenti alle tombe degli Apostoli in Roma. Si diceva che altrettanto la Chiesa aveva concesso un secolo prima, nel 1200; e un vecchio savoiardo di 107 anni, condotto al Pontefice, asserì di ricordare d'esser ve-

nerli. « Altra testimonianza famosa della gran follia, e del modo tenuto per farla andare e venire ordinatamente su ponte Sant'Angelo, ci è offerta da Dante, che fu tra i pellegrini (*Inferno*, c. XVIII):

Come i Romani, per l'esercito molto,
l'anno del Giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto:

che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello, e vanno a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte,

e cioè monte Giordano. L'albergo dell'Orso, dove la tradizione dice che l'Alighieri abbia alloggiato, è, pure sulla via del Tevere, cinquecento passi più in qua.

Lo spettacolo di fede offerto dal popolo dei credenti adunato nella Città madre parve così salutare, che Clemente VI, nel 1343, ab-

SALSONMAGGIORE

Cure: Bagni di acqua salmurea e di acqua madre - Inhalazioni - Pulverizzazioni secche ed umide - Irrigazioni vaginali, nasali, uretrali, rettovesicali - Fango - Massaggi - Elettrolisi e Cure balneo. Per informazioni: Ufficio Informazioni R.R. Terme, Salsomaggiore.



Il monumento di Papa Benedetto XV nelle grotte Vaticane, opera dello scultore Giulio Barberi.
Il monumento è stato offerto dai bolognesi e inaugurato con un discorso del cardinale Nasalli Rocca.

(Fot. comm. Felici.)

breviando il termine secolare fissato da Bonifazio VII, lo portò a cinquant'anni: conformi l'anticheggiamento suo ebraico; e il secondo Anno Santo s'ebbe nel 1350. Poi Urbano VI, indicando il terzo nel 1390, stabilì che il giubileo fosse concesso ogni trentatré anni. Finalmente Paolo II, nel 1470, finì definitivamente il termine a un quarto di secolo: e dal 1475 al 1775 i giubilei furono celebrati, con perfetta regolarità, di venticinque in venticinque anni. La prima interruzione si ebbe nel 1800: Roma era dei Francesi, e proprio in quell'anno il Conclave che doveva dare un successore a Pio VI si adunava in Venezia.

Ma si può dire che, per cinque secoli, la ricorrenza dell'Anno Santo fu la grande rassegna del fervore e della carità cattolica. I più biografi sono concordi nel registrare — oltre le grazie, i prodigi, le conversioni — le visioni edificanti offerte, insieme, dai pellegrini che in alcuni anni furono contati a milioni, e dall'ospitalità romana, nella quale gareggiarono Papi, principi e prelati. L'incidente famoso avvenuto nel giubileo del 1450, durante il quale una mula imbizzarrì su Ponte Sant'Angelo fece precipitare e annegare nel fiume discenti pellegrini, valse tuttavia a far stabilire misure rigorose per la tutela e la sicurezza degli ospiti: e non solo nella città, ma anche nell'Agro infestato dai banditi. Oltre al grande Ospizio detto appunto della *Trinità dei Pellegrini*, ogni "nazione cristiana si costituì in Roma, presso la propria chiesa nazionale, un albergo proprio. I Pontefici dettero l'esempio della pietà. Gregorio XIII (1575) si recava a far le visite alle basiliche insieme coi pellegrini. Clemente VIII (1600) scendeva in San Pietro a confessarsi in persona. Urbano VIII (1625) andava a visitare i pellegrini nei loro ospizi, lavava loro i piedi, li serviva a mensa, amministrava loro i sacramenti. Narra il Conte Di Beaumont, in una sua relazione più volte riprodotta (Amsterdam, 1653): « Il martedì della

settimana santa recessi in visita all'ospedale della SS.^{ma} Trinità. Quivi ai pellegrini... era ristoratore e padre. A molti lavava i piedi in ginocchio e (l'ho veduto io che scrivo) li baciava a quelli cui li aveva lavati. Era presente quando prendevano il cibo, benediceva la mensa e ministrava. Mille mani alzavano il desco e la coppa presentandoli al Papa perchè ribenedicesse il loro cibo, la loro bevanda. In mezzo a strepito infinito non distinguendosi altra voce che questa: Beatissimo, Beatissimo, mille e mille volte ripetuto ».

Il giubileo del 1825 fu celebrato, dopo la parentesi del 1800, da Papa Leone XII. Nel giorno in cui si aprì la Porta Santa, egli si trovò ad aver vicino il Cardinal Castiglioni (che fu poi, per poche settimane, Pio VIII); e gli ricordò sorridendo di quando, presenti tutti e due come chierichetti all'apertura della Porta Santa fatta cinquant'anni prima da Pio VI, avevano disputato tra loro per contendersi l'onore di reggere i candelieri vicino al Papa...

Pio IX non celebrò il giubileo del 1850; perchè si trovava (sino al 13 aprile) tuttora a Gaeta, in seguito ai moti della repubblica romana; nè quello del 1875, essendo ancora gran parte del mondo cattolico sbrigottito per la recente caduta del potere temporale dei Papi. Il ventesimo e, sino ad oggi ultimo giubileo, fu indetto da Leone XIII, che, data la sua grave età, poté, nella lettera con cui promulgava il nuovo Anno Santo, ricordare anch'egli personalmente gli avvenimenti di settantacinque anni prima, a cui aveva assistito quindicenne.

« Già Noi stessi potemmo vedere coi nostri occhi con quanti frutti cooperasse a salute l'ultimo Giubileo che venne solennemente ce-

lebrato, quando eravamo ancora adolescenti, sotto il pontificato di Leone XII: nel qual tempo veramente grandioso e fidato campo trovarono in Roma le manifestazioni religiose. Rammentiamo non solo, ma quasi ci par d'averla ancora dinanzi, la calca dei pellegrini; la grande moltitudine che incedeva processionalmente per i templi più augusti; i sacri oratori che sermonavano in pubblico; i più frequentati luoghi della città che risuonavano delle lodi divine; e lo stesso Pontefice, con seguito numeroso di cardinali, che al cospetto di tutti dava nobilissimi esempi di pietà e di carità... »

Oh! le tue mani tremano!

Dove sarai tu, quando

un secolo nuovo, orando,

toglierà le tre pietre?

Dove anche noi. Le candide

culle ch'or vanno e stanno

tra un canto pio, saranno

tombe immobili e teire.

Così è stato; e soltanto dopo un quarto di secolo. Morto il novantenne Leone, morto Giovanni Pascoli; e morti sui campi della guerra, milioni di quelli che mentre il poeta cantava eran tuttora fanciulli.

Rispondendo all'appello del Pontefice nuovo, il popolo cristiano rientrerà nel Tempio per la Porta Santa, portando nelle carni le vive stimmate della più grande strage della storia; e nel cuore un desiderio d'unità e di pace quale forse da secoli non aveva provato così intenso.

Il bussolante.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'aplica la loro attività.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
è il regolatore del mercato assicurativo
in Italia, ed ha Agenti Generali in tutte
le città del Regno, Colonie, e all'Estero.

ACQUA MINERALE NATURALE DI
SARDARA
LA MIGLIORE DAI TAVOLA

Adattato da
SORDITA'? "ACUSTICON"
(Telefonino tascabile di fama mondiale)
Per chiarimenti rivolgersi alla Ditta V. MOYER
MILANO, Via Castelle, 2 (Via Paolo Vetrore)
Telefono 11-500 — Spazio A.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ALL'ING. ERNESTO BREDA.



L'Istituto Scientifico Tecnico Ernesto Breda a Sesto San Giovanni (Milano).

I lunedì 26, all'ingresso degli stabilimenti di Sesto San Giovanni, e precisamente dinanzi all'Istituto Scientifico Tecnico, venne inaugurato, con una solenne cerimonia, un monumento alla memoria dell'ing. Ernesto Breda. Il monumento, opera dello scultore Quadrelli, è stato eretto per iniziativa e coi volontari contributi di tutto il personale, perché cogli azionisti, coi direttori, coi tecnici e cogli impiegati, gareggiarono nella sottoscrizione anche gli operai che conservano ancora per l'antico capo della ditta un vero culto.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse con molta imponenza, non solo per l'intervento di una folla di autorità e di personalità dell'industria che si erano raccolte intorno al ministro Corbino, ma anche per la partecipazione dei 6000 operai e dei 700 impiegati della vasta azienda.

Parlò per primo, da una tribuna gremita di autorità, davanti alla folla operaia che occupava diverse gradinate disposte ad anfiteatro, l'ing. Radici, che disse le ragioni che avevano ispirato l'idea del monumento. Il senatore Crespi, a nome della famiglia e dell'azienda, esaltò quindi la figura dell'estinto e annunciò nuovi sviluppi e nuovi mezzi concessi alle fondazioni benefiche per il personale. Dissero in seguito nobili parole di affetto e di riconoscenza l'impiegato Dell'Arà, il capo officina Rabino e gli operai Vanni e Fedi.

Il ministro Corbino recò l'adesione del Governo e lesse un elenco di onorificenze concesse dal Governo ai dipendenti della ditta, compresi 14 operai a cui è stata conferita la stella al merito del lavoro.

Il sindaco di Sesto, rag. Bianchi, concluse con brevi parole annunciando che l'Amministrazione del Comune aveva intitolato una via a Ernesto Breda.

L'ing. Ernesto Breda fu invero il creatore, e poi l'anima fino alla morte, della grande società che occupa oggi uno dei primissimi posti nell'industria italiana.

Il primo nucleo degli stabilimenti fu creato in Milano nel 1846 nella località denominata «Elvetica» e passò in proprietà di ditte di-



L'ing. Ernesto Breda.

verse, fino a che nel 1886 l'ingegner Ernesto Breda lo rilevava fondando la Società in accomandita Ing. Ernesto Breda & C. specializzando l'azienda nella costruzione di locomotive, e trasformando per tale scopo le officine, dotandole dei migliori macchinari e organizzandole con razionali criteri.

Alla fabbrica di locomotive si aggiunse ben presto la costruzione di macchine agrarie, anche questa affrontata con metodi moderni e studiando con cura le particolari esigenze delle varie regioni d'Italia; contemporanea-

mente, specie nei periodi di minor lavoro di locomotive, la Società Breda assunse pure alcune forniture di carri e carrozze ferroviarie e tranviarie, mentre, per rispondere alle richieste del Ministero della Guerra, creava uno speciale riparto per la fabbricazione di rilevanti quantità di proiettili.

Nel 1900 l'Acc. Ing. Ernesto Breda & C. si trasformava in Società anonima, col capitale di 8 milioni di lire, che con successivi graduati aumenti raggiunse nel 1919 quello attuale di 100 milioni.

Coi nuovi mezzi finanziari di cui veniva così a disporre l'ing. Ernesto Breda poté dare quel maggior sviluppo alle sue officine, che era nei suoi piani, sviluppo che trovava ostacolo ormai nell'angustia dello spazio. L'area dello stabilimento di Milano, era, come oggi, di circa 45.000 mq.; essa poteva prestarsi ancora bene per la costruzione di materiale relativamente poco ingombrante come le locomotive e le locomobili, ma era assolutamente inadatto per la costruzione dei veicoli ferroviari e delle trebbiatrici per le quali occorrono spazi vastissimi sia per le lavorazioni e i montaggi, sia per i depositi di materiali, specialmente dei legnami.

L'ingegner Ernesto Breda si assicurò allora, nel 1903, nel comune di Sesto San Giovanni e in quello di Niguarda una vasta zona di terreno, circa 200.000 metri quadrati, che potesse consentire all'azienda di svilupparsi convenientemente e di trasferirvi anche gli stabilimenti di Milano quando l'espansione della città lo avesse reso opportuno; su tale zona sorsero in breve tempo le prime officine appositamente attrezzate per la fabbrica di veicoli ferroviari e di trebbiatrici.

Con questo nuovo stabilimento progressivamente ampliato, la Società Breda poté rispondere con prontezza ai bisogni del Paese nel momento del passaggio dell'esercizio delle Ferrovie italiane allo Stato, concorrendo a rinsanguinare i parchi dei veicoli gravemente ridotti.

Si può dire che ogni anno seguiva un nuovo ampliamento o un completamento degli impianti esistenti, col concetto di rendere il più possibile la società indipendente per quanto le occorreva nella costruzione delle locomotive, dei vagoni e delle macchine agricole.

Nel 1908 la Società Breda solennizzò la consegna alle Ferrovie dello Stato della millesima locomotiva costruita nei suoi stabilimenti.

I tre stabilimenti disponevano allora complessivamente di 4000 cavalli di forza installata; erano serviti da 19 chilometri di binari a scartamento normale; disponevano di circa 1400 macchine utensili e davano lavoro a più di 4000 operai ai quali venivano corrisposte in media annualmente circa 5.000.000 di lire di mercedi.

Nel 1914, allo scoppiare della guerra, l'ingegner Breda ebbe immediata la visione delle necessità che sarebbero sorte per l'Italia, nell'eventualità che essa pure avesse a partecipare al conflitto europeo, e nel periodo della neutralità nulla trascurò perché le sue officine fossero efficacemente preparate alla produzione bellica.

Durante la guerra tutti gli stabilimenti si trasformarono in un enorme arsenale dove senza interruzione, di giorno e di notte, migliaia e migliaia di operai lavoravano a produrre proiettili d'ogni calibro, a lavorare cannoni, obici, mortai, a costruire siluri, motori per aviazione, aeroplani.

In quel periodo si rivelò la forza di sviluppo che l'impresa, per la sua geniale struttura, teneva raccolta in sé come in potenza; allora si dovette infatti cominciare a costruire, a centinaia a centinaia, le macchine che producessero a loro volta il materiale bellico: pompe e presse idrauliche, trapani, torni.... E via via che le necessità del conflitto si rinnovavano e si accrescevano, si dovettero rinnovare ed accrescere le possibilità degli stabilimenti.

Per far fronte poi al continuo aumento della forza motrice necessaria all'azionamento dei nuovi impianti e alla diminuita importazione di combustibili, l'ing. Breda ideò e decise la costruzione del grande impianto idroelettrico di Valle d'Aosta che doveva dare forza motrice alle officine meccaniche ed energia ai forni fusori dell'acciaio. E in poco più di un anno veniva fatta sorgere una grande acciaieria con forni Martin, forni elettrici e laminatoi.

Contemporaneamente veniva costruito l'impianto idroelettrico di Valle del Lys; esso



Monumento all'ing. Ernesto Breda.

comprendeva lo sbarramento del Lago Gabbiet a 2375 metri sul mare, in modo da portarne la capacità a 5.000.000 di metri cubi, e la costruzione di due centrali per la produzione dell'energia, una a Gressoney per 22.000 HP utilizzando un salto di 750 metri, la seconda a Pont Saint Martin per 42.000 HP.

Complessivamente gli impianti del Lys producono annualmente 130.000.000 di Kw-ore. Nel 1918, quando le necessità della guerra richiesero la creazione di una poderosa armata di aeroplani, l'ing. Breda disponeva senz'altro perché in pochi mesi si spianasse

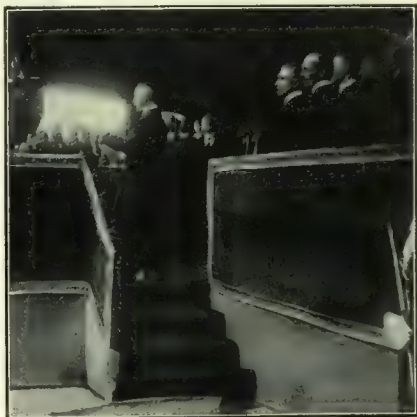
un'area di 150.000 metri quadrati, e in margine a tale magnifico campo di volo erigeva contemporaneamente 36.000 mq. di hangars capaci di produrre oltre 1000 aeroplani all'anno.

Ma altre notevoli iniziative ebbe a concepire la mente vigile e geniale di Ernesto Breda, iniziative che la morte non gli permise purtroppo di vedere attuate; proprio nel giorno in cui giungeva la notizia che l'esercito italiano entrava vittorioso in Trento e Trieste, cadeva quasi fulminato e dopo due giorni cessava di vivere.

Per cooccorrere efficacemente alla ricostruzione del naviglio nazionale aveva gettato le basi di un grande cantiere navale sulla Laguna di Venezia; in previsione del sempre maggiore sviluppo che gli impianti idroelettrici e la trazione elettrica avrebbero avuto in Italia, aveva progettato la creazione di una grande officina per costruzione di materiale elettrico in genere e di locomotive elettriche in specie; officina che venne infatti eretta e messa in piena efficienza dopo la sua morte. A coronamento infine del suo vasto programma, e per dare alla sua industria le necessarie basi scientifiche, aveva ideato la creazione dell'Istituto Scientifico Tecnico che porta il suo nome, allo scopo precipuo di stabilire una continua, intima collaborazione della scienza con la tecnica industriale, dedicandosi specialmente a ricerche su problemi che riguardano la siderurgia e la metallurgia.

Non al solo campo puramente tecnico e finanziario dell'industria, Ernesto Breda aveva dedicato le sue energie, ma si era sempre interessato di problemi economici e morali e di tutto quanto poteva riguardare

il benessere delle sue maestranze alle quali era paternamente affezionato. L'ultima attestazione di queste sue cure, la diede nel 1918, quando propose e fece stanziare dalla sua società un primo fondo di un milione di lire perché fossero destinate a integrare i mezzi che gli operai potevano dedicare a scopi di previdenza e assistenza; e dove egli non è stato in tempo a giungere, ha potuto, col sopravvissuto suo spirito e col suo ammaestramento, sospingere i suoi continuatori, i quali hanno cercato di appagare ogni bisogno delle maestranze: spogliatoi e bagni, refettori e



S. E. il sen. Crespi, presidente della Società Breda, pronuncia il discorso inaugurale.



S. E. il ministro Corbino si reca a visitare l'Istituto Scientifico Breda.



Il pubblico all'arrivo delle autorità.

spacci di vendita, cinematografo e teatro, gruppi di diporto e biblioteca e perfino un giornale quindicinale: e su tutto la Cassa Mutua e quella «Fondazione» per l'assistenza e l'educazione del piccolo popolo che è ormai eretta in Ente Morale ed ha raggiunto il capitale di due milioni e mezzo.

Quanto fosse organica e salda la struttura dell'azienda creata dall'ingegner Ernesto Breda si rivelò, dopo la sua morte, quando, pure attraverso le convulsioni sociali che profondamente turbarono il dopo guerra di tutti i paesi, il grande istituto si mantenne saldo e

vigorous, affermandosi sempre meglio non solo in Italia, ma anche sul mercato mondiale.

Così la Società Ernesto Breda poté affrontare le gare più audaci e vincerle in modo che parve a volte mirabile, come quando, nel 1922 e nel 1923, si conquistò l'aggiudicazione di un gran numero di locomotive, non soltanto in un paese, l'Egitto, che sembrava riservato esclusivamente all'influenza degli Inglesi, ma anche in lotta con circa 30 case straniere che rappresentavano il fine dell'industria del mondo: Svizzera, Belghe, Au-

striache, Francesi, Germaniche, Inglesi, Canadesi, Nord-Americane.

Fulgide vittorie che l'ingegner Ernesto Breda aveva preparato con animo forte e con mente sicura vaticinando per la nostra Nazione un'era nuova d'indipendenza e di libertà anche nel campo dell'industria. «Vogliamo — egli scrisse nel programma per l'Istituto Scientifico Tecnico — aver l'orgoglio di contribuire più che possiamo a rendere la Patria indipendente dai prodotti industriali di altre nazioni.»

f. g. z.



Gli impiegati e gli operai della Società Breda assistono alla cerimonia.

IL BOZZETTO PER IL MONUMENTO ALLA MADRE ITALIANA IN SANTA CROCE A FIRENZE.

Nel nostro numero 46 dello scorso anno abbiamo riprodotto i bozzetti prescelti nel concorso di primo grado per il Monumento alla Madre Italiana da erigersi nel tempio di Santa Croce a Firenze.

I concorrenti erano stati trentacinque, artisti di varie parti d'Italia, alcuni dei quali già noti e stimati.

La Commissione giudicatrice decise di chiamare a una seconda gara, da effettuarsi dentro sei mesi, cioè pel 1.° maggio 1924, i sei concorrenti da essa giudicati migliori. A ciascuno di questi artisti la Giuria assegnò un compenso di ottomila lire, dato che nella seconda gara essi avrebbero dovuto presentare il gruppo della Pietà in grandezza di esecuzione. Fu anche deciso di procedere al giudizio del secondo concorso, collocando a prova, successivamente, ciascuno dei sei progetti sull'altare della cappella oggi detta di Sant'Anna, cui il monumento è destinato.

I sei artisti prescelti per il nuovo concorso erano: Libero Andreotti, Archimede Campini, Valmore Gomignani, Antonio Maraini, Romano Romanelli e Attilio Selva.

Ora il 20 maggio la Giuria, all'unanimità, ha prescelto per l'esecuzione il gruppo della Pietà, modellato dallo scultore Libero Andreotti. Un premio di lire 10.000 è stato attribuito allo scultore Attilio Selva. La Giuria era composta da Domenico Treacoste, presidente, dagli architetti Armando Brasini e Gustavo Giovannoni, da Ugo Ojetti e dallo scultore Angelo Zanelli. Il Comitato esecutivo, presieduto dal principe Gonzaga, generale di Corpo d'Armata, ha ratificato all'unanimità questo verdetto.

La relazione della Giuria così parla della scultura dell'Andreotti: «La Pietà di Libero Andreotti s'adatta ottimamente al tempio, alla cappella, all'

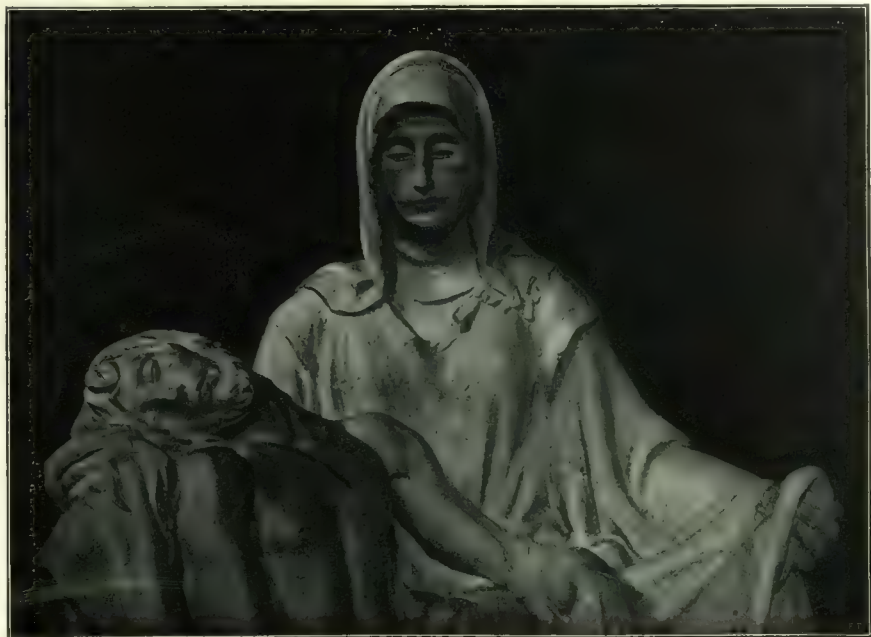


Il progetto dello scultore Libero Andreotti prescelto per l'esecuzione.

l'altare, non solo per la sua grandezza e per il suo profilo, ma anche per l'unità del suo chiaroscuro che, con ogni luce e con ogni ombra, riconduce lo sguardo al centro del gruppo e lì lo riposa. La modellazione netta e spaziosa non si perde in minutie, ma nemmeno astrae dalla verità. Basterebbe guardare il doloroso e austero volto della Madre, tra amanto e soggolo, il virile e pure delicato volto del morto appoggiato sul ginocchio destro di lei, per ammirare l'arte di questo toscano, semplice e meditata, commossa ma vigile. Lo scarno corpo del Cristo è davvero morto, con qualche cosa nelle larghe spalle che ancora ricorda lo spasimo, quando era appeso in agonia sulla croce.

«Da qualunque lato si osservi questa Pietà anche da dietro, dove, tra le pieghe della gonna, riappare il piede sinistro della Madonna, si riconoscono un'esperienza tecnica e uno stile che fanno tutt'uno ormai col sentimento da manifestare, meglio, da comunicare agli spettatori. Questo antico tema della «Pietà» ci sembra insomma rinnovato con l'umanità profonda, composta e solenne, che deve ai fedeli ricordare il contenuto dolore e il tragico orgoglio delle madri dei nostri morti nella guerra di liberazione: sacra guerra, degna di questo simbolo sacro.

«Diceva il bando di concorso: «Il monumento deve corrispondere, con semplicità e austerità, alla pia gloria cui l'Italia vittoriosa lo dedicherà e alla maestà del tempio che l'accoglierà». La Giuria stima che il gruppo della Pietà, modellato da Libero Andreotti, risponde, meglio di tutti, gli altri qui presentati, al carattere e alle condizioni imposte da quel bando. Perciò unanime lo propone al comitato per l'esecuzione in marmo».



Particolare del bozzetto di Libero Andreotti.



RIEPILOGO.

La Stagione che s'è chiusa di questi giorni, ha una particolare importanza fra le tre che costituiscono il primo periodo di rappresentazioni del Teatro rinnovato.

L'avvenimento che sovrastò in questa Stagione fu senza dubbio la prima rappresentazione di *Nerone*. Chi sa quando si potrà rivivere alla Scala una serata eguale a quella del primo maggio 1924?

Di *Nerone* vennero date nove rappresentazioni; ma altro che nove se ne sarebbero volute! Chi non ha visto l'affannarsi di tanta e tanta gente per cercare un biglietto (e il più delle volte per non trovarlo); chi non ha assistito a certe scene di marciapiede, fra la folla, dinanzi alle porte d'ingresso alla Galleria del Teatro, per accaparrarsi un posto in quelle comodissime (eh? si possono proprio chiamare così?) picchiette, scettate che andavano dall'offerta di un innocente bacio richiesto a qualche signorina per lasciarla passare avanti d'un posto o due, alla gioia grande con cui qualcuno vedeva scappare la resistenza di un competitore arrivato a collocarsi nel vicino alle sospirate porte; chi non ha visto queste ed altre scene giosissime non ha visto il divertente spettacolo che la Scala ha offerto al popolo, prima dello spettacolo tragico che stava per darsi nell'interno del teatro.

Non si signori, che sono riesciti comodamente e ordinatamente a infilare le porte della platea; e tanto ordinatamente e comodamente da doversi giustamente rivolgere una viva lode a chi seppe organizzare un servizio così inappuntabile. I signori (adoperiamo questo sostantivo nel significato di ricchi, che chi ha potuto permettersi il lusso di pagarsi un posto anche modesto alla «prima» del *Nerone* dovette tirare fuori di bei biglietti), i signori, maschi e femmine, si adagiavano poi nelle poltrone e formarono l'altro spettacolo, più stupefacente, degli ori e delle gemme, dei vestiti e delle acconciature che mandavano barbagli dai quali si rialzava confuso il capo per porre l'attenzione che rimaneva alle meraviglie del palcoscenico, dell'orchestra, del Maestro direttore....

Al popolo (e qui per contrapposito si vuol chiamare così la grande quantità di persone di scarse risorse finanziarie, ma che hanno cultura e gran sete di conoscere e di sentire) al popolo, invece, la Direzione della Scala serbò una serata di *Nerone* a prezzi ridotti, fuori stagione. Ridotti di parecchio, per la cassetta del Teatro in cui entrarono centomila lire di meno; ma non ridotti abbastanza da non essere ancora troppo alti per i meno abbienti. Ma sulla questione delle rappresentazioni dette «popolari», alla Scala ci sarà da tornare per ottenere che i popolari veramente diventino, specie nei prezzi.

Il Teatro rinnovato ha assunto l'impegno di dare al popolo rappresentazioni a prezzi moderati. Non vale sostenere che quelli stabiliti dalla Direzione per le Gallerie nelle serate popolari siano bassi; prima di tutto, ripetiamo, non sono tanto bassi; poi, si può dire di offrire uno spettacolo proficuo al popolo, confinandolo in uno spazio troppo ristretto (chè in platea i posti non sono a prezzi assolutamente abbordabili dalle piccole borse), in cui per l'incomodo grave del corpo la mente si stanca e non trae nessun profitto dal godimento così pazientemente ricercato? Le spese, le spese ingenti che costa uno spettacolo della Scala, controbattano i saggi amministratori del Teatro, impongono quei prezzi e noi ci inchiniamo alla loro saggezza, augurandoci... che vengano, presto, tempi migliori per quelli chiedono di poter partecipare un po' più spesso e con minore fatica alla ripartizione di un bene che do-

verrebbe dentro certi limiti che ora non si tenta nemmeno di avvicinare — esser comune.

Di serate popolari, durante la Stagione se ne dettero ventuna, sopra controtentative che costituirono il corso delle rappresentazioni sfoltite fin al 15 novembre del 1923, data di apertura della terza Stagione della Scala, e il 21 maggio corrente, ultima recita della Stagione. Di queste rappresentazioni, ottanta furono in abbonamento, cinquantadue non in abbonamento, due fuori Stagione e una di gala.

Tutte incontrarono il pieno gradimento del pubblico: evidenti i risultati finanziari. Se sul principio della Stagione si ebbe qualche rappresentazione a teatro non completamente occupato, presto una vera folla si riversò in platea, nei palchi e nelle gallerie. Il cartello «tutto esaurito» si dovette affiggere spesso agli sportelli per la vendita dei posti.

Abbiamo detto, in una precedente Cronaca, che l'incasso della prima rappresentazione di *Nerone* superò le ottomila mila lire; altri incassi, non molti furono quello per la serata di gala in onore dei Sovrani che fruttò un tantiquattro mila lire (si rappresentò *Aida*) e quello per la serata del 20 novembre, in cui venne ancora rappresentata *Aida* e toccò le ottantacinque mila lire. Intorno a queste cifre si aggirarono parecchi degli incassi di altre serate della Stagione.

Ma il bilancio più consolante e tale che lascia aprire l'animo a sicura fiducia nell'avvenire del Teatro rinnovato, è il bilancio artistico. Vennero rappresentate alla Scala, in questa terza Stagione, sedici opere italiane, cinque tedesche, due francesi e una russa: le rievichiamo in ordine decrescente di recite: *Traviata* (14), *Aida* (13), *Nerone* (8), *Falstaff*, *Rigoletto*, *Salome*, *Iris* (8), *Manon*, *Compiangimento*, *Tristano* (5), *Orfeo*, *Carmen*, *Luiza*, *Lucia* (5), *Maestri cantori*, *Debora*, *Flauto magico* (4), *Barbiere*, *Sonnambula* (3), *Gianni Schicchi* (3).

Gli interpreti scenici di queste opere parvero degni delle illustri tradizioni del Teatro; nè fa qui d'uopo ricordarli singolarmente, che sono nella memoria di tutti. Certo, qualcuno di codesti interpreti si prodigò anche (brutta parola epitetica) che fruttò un tantino, ma gli interpreti principali degli spettacoli alla Scala, affinché il pubblico potesse godere di una più ricca varietà, quale si deve pretendere in un grande Teatro come il nostro. Ma è risapato che le condizioni del mercato (brutta parola epitetica) che fruttò un tantino, ma gli interpreti principali degli spettacoli nostri giorni) offrono ben poco di veramente pregevole; e per avere artisti squisiti bisogna sovraccaricare d'impegni quelli che si riescono ad avere.

Il tenore Fertile è tra questi. Le prove che egli ha fornito delle sue qualità di cantante e di attore valgono a metterlo in primissima linea fra gli artisti che hanno diritto di salire le più importanti scene del mondo. Il pubblico, che ha rimesso il Fertile con applausi crescenti e con dimostrazioni di stima e di simpatia infinite, Col Fertile vanno lodati tutti gli interpreti principali degli spettacoli, e in special modo gli interpreti secondari, e in special modo nella scelta degli interpreti secondari si deve, secondo noi, ricercare la causa principale della insuperabile messa in scena della Scala. Si sa: negli altri teatri si possono anche trovare artisti di prim'ordine: uno, a due. Le imprese danno fondo alle loro risorse per scritturare artisti di rinomanza così ampia che servono da soli a suscitare interesse intorno alle rappresentazioni che annunciano: il resto degli interpreti è ricamato alla bell'e meglio, cercando di risparmiare sulle loro paghe, po' che si è largheggiato coi «divi». Alla Scala prime e seconde parti sono egualmente eccellenti, nei loro rispettivi ruoli: ne risulta un insieme armonioso, equilibrato che dà subito l'impressione della perfezione.

E così pure le «masse» sono eccellenti:

l'orchestra ed il coro, le colonne su cui si basano le incomparabili esecuzioni di cui noi Italiani dobbiamo andare orgogliosi.

E veniamo al maestro Arturo Toscanini. Egli ha raccolto tanta gloria nella sua carriera artistica che di più non sarebbe possibile; ciò non ostante egli è sempre capace di parare se stesso nei tre anni da che è diventato il direttore artistico del nostro massimo teatro e lo ha riportato ad una fama quale più alta meritata esso non ebbe forse mai.

Suoi collaboratori nella direzione degli spettacoli furono quest'anno il maestro Vittorio Gui, forte musicista, conoscitore esperto della tecnica orchestrale, mente colta ed animo appassionato d'ogni forma di bellezza artistica, e il maestro Arturo Toscanini, apprezzato dal pubblico nostro per parecchie sue buone esecuzioni, in altri teatri cittadini.

Direttore impeccabile del coro, il maestro Vittorio Venziani. E dovremmo anche dire molto bene dei valentissimi scenografi e dei macchinisti, che cooperano validamente alla stupenda riuscita degli spettacoli scaligeri.

Ma è assai tempo che vogliamo scrivere di loro, a parte, con qualche ampiezza e cercheremo di risolverli, finalmente, a tradurre in atto il proponimento.

Ci sarebbe, su punto di concludere, da accennare in qualche modo al programma della ventura Stagione; ma non sappiamo se ci sia lecito. I direttori di teatro sono così gelosi di quel che vanno progettando, che qualche indiscrezione è trapietata, e noi ci azzardiamo a ripeterla. Si sussurra che vi saranno alcune opere nuove... Tasto delicato: l'anno scorso scesero in campo contro la Direzione della Scala le schiere pugnaci dei giovani compositori nostri che sognano vittorie fulminee con le loro opere e combattono con ardore inestinguibile. Quest'anno la Direzione della Scala vuol prevenire una loro offensiva marcia su avanti. Per tre opere di autori che alle vittorie si sono già provati: il Puccini, che darebbe alla Scala la sua nuovissima *Turandot*, il Giordano, che vi lascerebbe rappresentare la sua nuovissima *Cena delle beffe*, e infine Popena, la sua volta nuovissima del Zandonai. Altre opere nuove, complemento e riserva di queste, due o tre; ma non ci sentiamo proprio il coraggio di nominare nessuno... Il repertorio della Scala sarà, l'anno prossimo, su questo punto massimo di sviluppo: repertorio che riassume quanto di meglio s'è fatto nel primo triennio del Teatro rinnovato e che va da *Falstaff*, dal *Maestri cantori*, dall'*Orfeo*, dal *Barbiere di Siviglia*, dal *Foris Godun* e le altre opere che sarebbe lungo trascrivere per intero, a *Debora* e *Jael* e a *Nerone*.

Nerone sarà subito ridato nella ventura stagione.

Prima, il maestro Toscanini lo porterà in tournée nelle principali città d'Italia, movendo da Bologna nell'ottobre. Ma da qui all'ottobre ci sarà tempo per tornare a dire con maggiore ampiezza e precisione ciò che si farà nella prossima stagione.

Intanto, il maestro Toscanini incomincerà fra pochi giorni con la sua orchestra le prove per i Concerti che è stato invitato a svolgere in Svizzera nella seconda quindicina di giugno. Questi concerti verranno dati a Zurigo, a San Gallo, a Berna, a Losanna, a Ginevra, a Basilea e poi ancora a Zurigo, e in essi si eseguiranno, fra composizioni di sommi maestri stranieri, alcune alcuni pezzi degli a cui rappresentare la musica sinfonica italiana passata e presente.

Gli onori che l'orchestra e il suo direttore raccoglieranno, varranno a riportare sul teatro alla Scala un gran fascio di luce; varranno a mostrare agli stranieri, ed a convincere noi, che la nostra forza e la nostra volontà di elevarci è salda, inflessibile così nel campo ideale come nel campo pratico.

CARLO GATTI.

ACQUA COLONIA ULRICH
GRAN MARCA ITALIANA DELLA DITTA DOMENICO ULRICH

L'ACQUA DI COLONIA della Ditta D. ULRICH - TORINO è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.
Corso Re Umberto, 6 - TORINO (13)



L'Interprete.

Già da molti giorni Ella riposa ormai fra i verdi silenzi d'Asolo, la divina rondine morta lontana dal nido; ma chi scrive per l'anima muliebre sente di non poter far a meno di ripetere, seppur in ritardo, il Suo nome; poi che veramente Ella fu la meravigliosa interprete di quell'anima, oltre che dei poeti che la affidarono, estasiati, l'opera propria, sentendo che per Lei, essa si trasfigurava e s'illuminava, divinamente.

Interprete dei poeti — ogni scrittore è, deve essere poeta — noi — noi soprattutto che, fortunati in questo, la vedemmo in piena gloria, in piena potenza abbagliante — noi la ricordiamo diversa in cento parti diverse, miracoloso sdoppiamento di un essere in cento esseri; e ci passano dinanzi *La signora delle Camelie*, bianchi apparizioni di poesia, trasvolante come in un'onda di luce e di musiche dolenti, accanto a *Santuzza* pallida cupa vibrante di gelosia, con le larghe occhie e il grembo greve d'incinta; la *Moglie di Claudio* terribilmente bella nei suoi vestiti verdazzuri come il manto dei serpenti, schiava dei sensi, avvinta crudelmente dal fango, presso a *Mirandolina* adorabile statuetta del settecento, tutta stile, tutte vezze manierate e sguardi gentilissimi; imperio, *Clotilde* parigina dagli arigli di tigre, e *Norina* bambolina gentile e ridente desta d'un tratto spasmodicamente alla luce del vero, come chi si sveglia sotto il coltello del chirurgo; *Francesca, Silvia, Anna*, creature di sogno, scese nel mondo a recarvi un'inuguale nostalgia di bellezza; *Hedda* ed *Ellida*, espressioni viventi di cerebralità raffinata e inquieta, fiamme alte, mobili e gelide; e gli ultimi personaggi di maternità e di dolore, le madri della *Porta chiusa*, degli *Spettri* e di *Così sia*, pallidi visi sui quali i capelli d'argento erano come il riflesso d'una eterna luce interiore.

Ma al di là delle figure prese ad una ad una, noi donne, quando ricordiamo la meravigliosa figura della Scorparsa, il profilo delicato eppur preciso come quelli delle statue fra le ali dei capelli corvini; i notturni occhi ove si raccoglieva un filtro di magia e si miste; il sorriso ove tremava come un'ombra di misteriosa malinconia, l'andatura ora regale e sciolta, ora flessibilmente abbandonata in armoniose stanchezze, le perfette mani che tanto dicevano in una mossa o in un tremito, quando ricordiamo tutto ciò, noi vediamo in Eleonora Duse come una sintesi di femminilità moderna; noi sentiamo come tutto Ella abbia sentito e rappresentato della donna nel suo tempo; prima l'oscuro travaglio dei sensi e dei nervi, la passione col suo strazio e le sue irresistibili vemenze, l'ambigua deliziosa fragilità che cerca nella grazia varia del sorriso e nella sapienza sinuosa della sua bellezza la sua forza di donna nel mondo; poi il raddrizzarsi della coscienza muliebre in faccia all'uomo, la volontà d'un'esistenza propria, la curiosità di ogni problema morale, tutte le febbri di orgoglio esasperato che l'educazione, la vita più libera e più compiuta possono accendere nello spirito della donna; il placarsi infine d'ogni contrasto per le anime che han troppo sofferto nella rassegnazione mite, nelle supreme dedizioni della maternità, nelle immateriali speranze ultraterrene.

Tutto questo Ella raccolse in sé, così che oggi riposa nei verdi silenzi asolani, dopo esser passata, Regina eterna, attraverso il mondo intero; colei in cui l'anima della donna moderna, vide ridetersi prodigiosamente tutti i suoi aspetti e le sue tendenze, trovò nella superba affermazione dell'arte italiana, in mezzo al grido delle moltitudini inebriate d'entusiasmo, l'Interprete perfetta, inimitabile, insostituibile, indimenticabile.

Finestre aperte.

Finalmente, finalmente! L'estate ha bel l'esserci giusta addosso d'un colpo, cacciando via i urti! la prima estate da noi senza arrivata; il sole ha un bell'arrovantare l'oro dei suoi raggi, un bell'appesantir l'aria col greve

ardore che mozza il respiro; ciò non può togliere a noi donne il piacere quasi infantile di poter finalmente godersi della nostra casa aperta all'aria e alla luce, delle stanze attraversate dai grandi soffi che nos respiro, salute, libertà.

Bello, in quei larghi soffi, per le operose, per le massie solerti e instancabili, lo sfaccendare, l'aprir armadi e cassettoni, lo sbatter mobili e snidar da tutti gli angoli la polvere, il far diventare tutto lucido e nitido, nella chiara luce senza veli che denunzia ogni macchia, ogni impurità. Bello lo starsene a cucire, a ricamare, a leggere presso la finestra, mentre la brezza sfiora con una sola carezza la fronte chinata, la batista leggera, le pagine svolte del libro. Bello inaffiare, sui davanzali, le piante di reseda, di gelsomini, di garofani, oppur portar a respirare, sul poggiolo, le grandi leggere *phoenix* ornamentali e *ipodisiri* delle gravi foglie metalliche che per tutto l'inverno son rimaste a soffocare nei salotti. Dolce cosa, per le fanciulle di vent'anni, e talvolta, Dio buono, anche per quelle che non son fanciulle, di far diventare anno di più, il veder passare sotto la finestra, « qualcuno ». Dolcissima cosa lo starsene, verso sera, appoggiate al davanzale presso a chi vi ama, sentendo il suo braccio intorno alla vita, guardando insieme vanir nel cielo pure le rase del tramonto, accendersi, limpide, le stelle una ad una. Forse più dolce di tutto, il tener in braccio, presso la finestra, una piccola creatura diletta, il vederla battersi le manine per l'organo che suona, per il *teuff-teuff* che passa traballando e rombando, per la rondinella che guizza nell'aria, in rapidi zig-zag bianchi e neri; il rispondere a tutte le domande della vocina curiosa e insistente, dell'anima tutta nuova per cui la finestra spalancata al sole di maggio sembra aperta sulla vita e sul mondo ignoto.

Ernesto-Ernesto.

Il bizzarro fatto che avviene su per giù una volta all'anno, è accaduto stavolta a Londra: è stato scoperto cioè che un giovanotto, certo Ernesto Wood, morto in questi ultimi giorni, era una ragazza. Più d'una fra voi, lettrici, al leggere quella notizia, non rievocano involontariamente fra sé qualche lontana fantascienza, qualche isola corsa della mente nel paese dei sogni? Travestirsi, non per un'ora di carnevale, ma per un'epoca della vita; cangiar panni, modi, andatura, abitudini, carattere; far violenza, in qualche modo, col proprio prepotente capriccio, alla natura tiranna; essere un inganno vivente; acquistare le possibilità più imprevedibili; camminar sulle vie più vietate; aver un altro dovere e un altro onore... Strana tentazione, romanzesco sbrigliarsi del pensiero innamorato dell'impossibile!

Quanti poeti han ceduto al fascino di questo soggetto! Dal seducendo avvocato della *Servant amoureuse* al delizioso legista del *Mercante di Venezia*; dal tragico fratellaccio della *Favorita* al tenero compagno di *Jocelyn*; dalle vaghe visioni d'Ariosto, all'avventuroso Rosalinda di Gautier. E i poeti e le donne fantasiose hanno sempre immaginato, per la loro favola, una ragione d'amore, oppure, tutt'al più, di ardimento e di insolenzia; ma non hanno mai immaginato di vincere convenienze. Tutte innamorate, queste incantevoli *travestite*; o, se no, creature un po' selvaggio, avido di libertà, bisognose di nuovi orizzonti.

La verità trova quasi sempre delle ragioni ben più prosaiche ai fatti romanzeschi. Una donna bella, dalla persona florida e delicata, dalla dolce voce, dalle piccole mani, si denunzia sotto spoglie maschili, al primo aspetto. Invece prima d'una volta le donne che vogliono passar per uomini son davvero degli uomini mancati; alte stature sgraziate, ossature grosse, mani nodose, voci stentoree; e cercano di passar per uomini per guadagnarsi un po' d'ingegno la vita. Così l'Ernesto-Ernesta di Londra: era un pezzo di ragazza d'appetto comune, faceva il cantiniere, era robusto e grossolano. Tocco di fantasia ironica nella storia prosaica, Ernesto-Ernesta ha lasciato morendo una fidanzata inconsolabile.

La moda: I fondi bianchi.

Sotto a tutti i disegni e gli arabeschi geometrici che dalla tomba di Tutankamen si

sono scatenati sui vestiti delle donne in tutto il mondo; attraverso alle chiazze di colori vividi e alle screziature capricciose del batik, come oltre alle palme fiorite dei disegni orientali, dappertutto trasparisce, con effetti nuovi e graziosi, il fondo bianco. Veli di cotone e crepi di seta, stoffe a maglia e gravi *cheviots*, scarpe ondegianti e giacche originalmente estrose, tutto si rischiara quasi visibilmente — i trent'anni, son quasi. Fatte queste necessarie riserve, la moda semplicità e sbarazzina dà risultati incantevoli.

I cappellini a maglia.

Moda di praticità e di capriccio, divertente e comoda, ma da adoperarsi con quel grano di sale ch'è in voi immancabile, lettrici gentili. Moda da spiaggia, moda per tempo sereno, moda per bei visetti freschissimi; ma portarla in un ritrovo elegante, è una prova di cattivo gusto; ma quando piove, fa tristezza; ad adoperarla quando non sono passati — visibilmente — i trent'anni, son quasi. Fatte queste necessarie riserve, la moda semplicità e sbarazzina dà risultati incantevoli.

La signora in grigio.



L. ON. GIACOMO ACERBO

Insignito del titolo di Barone dell'Aterno.

Con recente motu proprio S. M. il Re ha conferito all'on. prof. Giacomo Acerbo, sottosegretario di Stato alla Presidenza e segretario del Consiglio dei ministri, il titolo nobiliare di Barone dell'Aterno, che è il nome dell'alto corso del Pescara dalla conca di Aquila fino alle gole di Popoli. La distinzione Sovrana è stata accolta con generale compiacimento perché l'on. Acerbo, che è stato valorosissimo combattente ed è erede della gloria del suo unico fratello caduto sul Piave e decorato di medaglia d'oro, ha avuta la ventura di legare il suo nome, quale interprete diretto del pensiero del Presidente del Consiglio del quale è fedele collaboratore, ad importanti riforme di istituti pubblici del nostro Stato.

L'on. Acerbo appartiene ad una delle più cospicue famiglie abruzzesi. È figlio di una Baronessa De Pasquale di Capriva. Il suo cospicuo patrimonio di parecchi secoli ha fornito distinti amministratori ed esemplari cittadini alla Provincia di Teramo. Nel 1650 un Notaio Carbonio Acerbo fu Decuratore degli Ibersi Università Municipale di Loreto Aprutino. Il bisnonno dell'attuale sottosegretario di Stato fu il comandante delle milizie volontarie legittimate che nel 1799 assediò in Pescara il presidio francese comandato da Ettore Carafa e lo fece prigioniero.

La famiglia Acerbo è poi certamente un ramo di una famiglia degli Acerbi inserita fra l'antica nobiltà di Trani. Nel trattato di Araldica Dalmata di Friedr. Heyer (Norimberga 1873) è deferito anche lo stemma di questa famiglia patrizia nello scudo del quale apparisce fra l'altro un'aquila che tiene nel becco un grappolo d'uva acerba.

Il nuovo Barone dell'Aterno ha invece scelto uno stemma col colori azzurro e argento, e non ha una campagna solcata da un corso di acqua montuana, come nei crepuscoli eretti su tre monticelli disuguali. Il motto è « In Hostes Acerbus ».



Cronache. — CLIV.

Ciascuno a modo degli altri e i miei Intermezzi corali.

Il manifesto del Teatro dei Filodrammatici di venerdì 23 maggio 1924 — (segnano la data che rimarrà famosa nella storia del teatro italiano) — diceva: « *Ciascuno a suo modo*, commedia in 2 o 3 atti con intermezzi corali di Luigi Pirandello, novissima. » Seguiva l'elenco dei personaggi « fissati nella commedia sul palcoscenico », poi quello dei « momentanei nel ridotto del teatro ». Da ultimo questo « N.B. Il pubblico è pregato di rimanere nella sala del teatro alla fine del primo atto e del secondo, perché subito il sipario si rialzerà per gli intermezzi corali. Non è possibile precisare il numero degli atti della commedia per gli spiacevoli incidenti che probabilmente accadranno durante la rappresentazione. » — Ottimamente.

Se non che in realtà gli intermezzi corali non furono due ma quattro. O, per essere precisi sino allo scrupolo, furono tre veri e propri intermezzi, i due scritti dall'autore e fatti recitare da finti spettatori sul palco scenico raffigurante il ridotto del teatro, e quello improvvisato nel ridotto vero, attori i veri spettatori, tra la fine del primo intermezzo pirandelliano ed il principio del secondo atto della commedia; da ultimo — e chiamolo quarto intermezzo benché fosse effettivamente una fine di spettacolo — quello pure improvvisato dagli spettatori veri che sfollavano lentamente, inducendosi a commentare e a scambiarsi impressioni prima di uscire fuori a riveder le stelle. — Mi sono spiegato bene? Vi pare che il conto torni?

Ora, se tutti i critici hanno raccontato e commentato i due atti e i due intermezzi scritti dal Pirandello, cosicché io che arrivo sempre in ritardo non avrei proprio nulla di nuovo da dire ai miei lettori, nessuno di essi ha accennato agli altri due intermezzi. Ebbene, li racconterò io, da quel cronista fedele e coscienzioso che tengo ad essere — (anche perché non posso e non saprei esser altro) — e così tutti insieme, avremo fornito un resoconto completo dello spettacolo quale è bene sia fatto data la natura specialissima, assolutamente fuori del comune, dello spettacolo stesso. Ho aguzzate le orecchie, jeri l'altro sera, e ho tramutati i miei timpani in cilindri fonografici raccoglitori. Posso dunque oggi offrire un'appendice fonografica — se non completa, perché ho due orecchie sole — né potevo essere ovunque e ascoltar tutti i mille spettatori in una volta — ma esatissima. — Attenti, e s'incomincia.

Il velario si è chiuso sul primo intermezzo; gli applausi clamorosi entusiastici che avevano salutato la fine del primo atto, durati ininterrottamente per dieci minuti, quanti ne erano occorsi per mutar la scena e apparecchiare il ridotto, cessò minuti durante i quali il velario si era mantenuto rigidamente chiuso, che né gli attori né l'autore si erano lasciati attrarre al proscenio, gli applausi clamorosi entusiastici riprendono irrefrenabili e irrefrenabili. Poche volte ho assistito in un

teatro di prosa ad un trionfo come questo. I cinquecento spettatori maschi — (il teatro è zeppo sino all'inverosimile) — son tutti in piedi urlanti di entusiasmo, le cinquecento spettatrici applaudono e sventolano i fazzoletti. Si grida « viva Pirandello », e il nostro grande scrittore appare e riappare cinque sei otto volte — non so contare in un tal ridotio fremente — calmo e sorridente tra i suoi ottimi interpreti. I sessantia o settanta dilettanti che, finti spettatori, hanno recitato o animato l'intermezzo dando l'illusione di una folla vera, applaudenti anch'essi. E, insistentemente chiamato, appare Dario Niccodemi. È pura giustizia. Se egli si è sempre dimostrato sin qui un direttore prezioso, oggi ha dato la prova d'essere un incisore e un animatore di masse meraviglioso, alla Forzano. Questo intermezzo che abbiamo ve-

— No, il dissidio, profondo, insanabile. Tu sei tu? Io son io? Storie! E chi eri tu, jeri, e chi sarò io, domani?

Interviene un ometto grigiastro dagli occhi dolci e dallo sparato candido. E dolcemente, candidamente, egli padroneggia il ridotto. — Se il secondo atto è come il primo avremo un capolavoro di più. Soltanto, mi pare che il titolo dovrebbe essere questo: « Ciascuno a modo degli altri ». — Ma che dice? Ma che dice, lei?

— Scusi, abbia la bontà, ragioniamo. Abbiamo veduto che il signor Doro Palegari aveva preso le difese di una donnaccia, Delia Morello, che tutti insultavano e maledivano perché aveva spinto al suicidio il giovane pittore Salvi al quale si era fidanzata senza concedersi mentre era già stata la femmina di tanti. Francesco Savio, intimo amico del Palegari, era stato colui che più di tutti aveva inveito contro Delia; e pare ne avesse ben donde.

Quella femminaccia aveva preso del Salvi che la presentasse alla sua vecchia madre e alla sua sorellina; egli aveva ceduto; e lei, la cialtrona, aveva sedotto Michele Rocca, che della sorellina era il fidanzato, e n'era divenuta l'amante. In seguito a che il povero Salvi si era accoppiato. — E così?

— Vada avanti, si spicci nel suo stambo ragionamento.

— Dunque ci fu una disputa tra Doro Palegari e Francesco Savio, e fu rotta la fraterna amicizia che li legava. Ma ecco — vediamo nel prim'atto — che Doro, dopo averci dormito su, ha mutata opinione. Delia Morello è un'infame, egli ha fatto male a difenderla, e chiederà scusa al Savio. Ed ora compare il Savio. Ci ha dormito su anche lui, e si è convinto che Delia era degna di essere difesa, che Doro aveva fatto bene a difenderla. Viene, appunto, per chiedere scusa a Doro. Ma questi, che ha mutato parere, non la intende così, e, giustamente, dà del pulcinella al Savio. Questi dappinna si stupisce un poco e ne ride, ma poi che « pulcinella! » l'altro glielo grida dieci volte da furibondo, perde la pazienza e gli dice: « Ci batteremo! » — Benissimo. — Poi arriva Delia, che viene a ringraziar Doro di averla difesa, e per dirgli che bene aveva fatto a difenderla; perché se si era preso il Rocca, portandolo via alla sorellina del Salvi, era stato per distoglierlo, il Salvi, dal matrimonio con lei, per dimostrarci che lei non era una donna da sposare. — Il povero Doro, sbalordito, le ripete ciò che, invece, aveva detto di tremendo al suo riguardo: insomma c'è una sguadrina. Ed ecco che Delia, colpita, rimane dubbiosa sul proprio conto: ora si chiede se il Savio non aveva ragione, se lei non è veramente una sguadrina, e se lui, Doro, non fece male a difenderla. — E così?

— Conclusa, conclusa, signor mio. — Concluso. Tutto questo è magnifico; c'è l'introspettione e c'è il problema centrale. Ma a mio modesto modo di vedere il titolo è sbagliato. Ripeto, secondo me dev'essere « Ciascuno a modo degli altri ». Perché Doro è a modo del Savio, il Savio è a modo di Doro, Delia è a modo di tutti e due, l'uno dopo l'altro... Ciascuno a modo suo, proprio, non mi par che sia nessuno. Mi inganno?

— Lei, scusi, non ha capito niente.

— Però ho capito che la commedia è superba.

— Meno male.

Sospinto dalla folla, sono allontanato da



Una recente fotografia di LUIGI PIRANDELLO.

duto e ascoltato vale, nella prosa, ciò ch'è l'Oppidum nel *Nerone* scaligero.

Finalmente ci si acquista nella sala e si trasporta l'entusiasmo nei ridotti del teatro, quello del pian terreno e quello del primo piano, e nei corridoi e su le scale. Si è pigiati, anche lì, e i tanti gruppi ne formano uno solo. Ascoltiamo.

Ecco un giovinetto letterato sul quale l'Italia appuntava da qualche tempo i suoi occhi ansiosi e bramosi.

— Bello, magnifico, sublime!

— Sì, dici bene — conforta un suo collega qui anziano ma meno noto. — Ecco uno di quei casi in cui è doloroso riconoscere che la nostra lingua è povera, o non abbastanza ricca. Mancano i vocaboli che valgano a dir tutto intero il nostro pensiero entusiastico, si affaccia netto, preciso, irrefutabile? L'opinione. Che cos'è l'opinione? È quella degli altri. E quella degli altri è la nostra.

— L'unanimità....

IL ROMANZO DELLA MAMMA LE FRANGE DELLA NOSTALGIA

DI MARINO MORETTI

NOVE LIRE.

DI ROSSO DI SAN SECONDO

OTTO LIRE

questo gruppo che, d'altronde, mi pare abbia esaurita la distanza tra soddisfazione e disillusione di tutte le parti, e mi trovo vicino alla porta d'ingresso. Entra frettolosamente e affannato un bel signore molto biondo, molto calvo e molto commendatore, e subito s'incontra in una stanza. — Che cosa ti ha fatto? — Bene. — No, dico la commedia. — Un trionfo. — Ah, ne ho piacere. — E tu arrivi adesso? — Che vuoi, un convegno d'affari. Be', raccontami alla svelta il primo atto, capì il secondo. — Oh, non ce n'è bisogno. Vedi, una delle grandi qualità del Pirandello è questa appunto: che a qualunque atto o a qualunque scena tu arrivi di una commedia, la comprendi tutta ugualmente, come se l'avessi ascoltata dalla prima all'ultima. Sì, è vero. Per lo meno sino ad un certo punto è vero. Si intravede. — D'altra parte, lo sai, si può raccontare un dramma o una commedia, ma una *pochade* no, troppo difficile. — Una *pochade*? Che dici? Pirandello? — Dico per dire. Commedia umoristica, se preferisci. Ma a Parigi si dice e, scommetto, diventerà *pochade*. Ricordi i *Set personaggi a Parigi*? Li abbiamo sentiti insieme. E ricordi come il pubblico si rideva? E poi, stasera, si ride? — Ma sì. Non sgarbatteranno. Sì, sì, noi italiani siamo gente seria. Ma vedrai in America. Questa, a New York, avrà tremila rappresentazioni. — Tanto meglio per la borsa del Pirandello. — E per la gloria d'Italia.

No, questo dialogo di due che mi paiono dei pescicani, non c'è di interessante. La faccio dire a un giornalista e raggiunti i palcoscenici per salire al ridotto di primo piano.

Qui vedo molta gente che attorna un ometto dalla fronte spaziosa il quale parla alto e forte, quasi aggressivo. — Suvvia, signori, non dite delle sciocchezze. E soprattutto, a proposito di questa commedia, non parlate di teorie filosofiche, di affioramenti trascendentali, di introspezioni, di problemi centrali. Se c'è uno che ha capito il Pirandello è lui che ha esordito, son io. Ma quando i signori miei, egli ha voluto semplicemente prendersi per il bavero, divertendosi. Se non lo avete capito vuol dire che non capite le cose più semplici, più evidenti, che tutti lo sanno agli occhi. Filosofie che non hanno nulla a che fare, randello fa della filosofia la fa sul serio, non per burla. Il filosofo qui sarebbe Diego Cinci? Ebbene, ecco qua il libro. (L'ometto si toglie dal sotto l'ascella un volumetto. Lo apre a caso. No, non tanto a caso. Vediamo. Iddove? Il Cinci parla della Coscienza. Ecco (e legge): «La coscienza è una rete elastica, che se s'allenta un poco, addio! scappa fuori la pazzia che s'annida e cova dentro ciascuno di noi. Ti vagano davanti le immagini accumulate in tanti anni, frammenti di vita che forse hai vissuta e che t'è rimasta occulta perché non hai voluto o potuto rifletterla in te al lume della ragione; atti ambigui, menzogne vergognose, cupi livori, delitti meditati all'ombra di te stesso fino ai minimi particolari, desideri inconfessati: tutto, tutto ti riviene fuori, ti sbomba, e ne resti sconcertato e atterrito. — E questa, signori miei, sarebbe filosofia? Ma se Vediamo, se io avessi voluto dir queste cose seriamente non le avrebbe fatte pronunciare da Diego Cinci dinanzi a quattro imbecilli che lo stanno ad ascoltare a bocca aperta e si bevono le sue parole senza trovar nulla da rispondere e da obiettare. Perché sì, lo ammetterete, spero, parole da rispondere, e validi argomenti da opporre ce ne sarebbero. Basterebbe che tra gli interlocutori ci fosse un uomo d'ingegno, non la testa di un pallo. E non tutto, tutta l'umanità è come Diego Cinci, e se il mondo staritto e cammina vuol dire che uomini sani e intelligenti e probi ce ne sono ancora. Così come ci sono degli uomini che non sono banditi, e non mutano opinione ogni giorno, ma sono, veramente, a *modo loro* dal di della ragione sino a quello in cui tirano le cuoja. Parodia, dunque, nell'altro. E la riprova l'avete in questa battuta dello stesso Cinci al secondo atto. Ed è questa. Chi sei tu? Chi sono io? Tutti quanti qua? Tu ti chiami Francesco Savi, io, Diego Cinci, tu, Prestino. Sappiamo di noi reciprocamente e ciascuno sa di qualche piccola certezza d'oggi, che non è quella di ieri, che non sarà quella di domani...» — Ma andiamo, via, vi

pare che coserelle si meschine e inconsistenti possano dire sul serio? Parodia, parodia. E, aggiungo, deliziosa parodia, perché è tutto delizioso quando non è supremamente alto o arditamente profondo ciò che esce dalla penna di Luigi Pirandello. — Sì, sì, sì, il silenzio. Non c'è più nulla da ascoltare ed io passo oltre.

In un angolo due vecchi signori molto rispettabili parlano tra loro, pacatamente. Assolto finalmente un discorso che mi pare sensato.

— È strano — dice il più vecchio al meno vetusto — è strano che tu non afferri tutto il significato o il perché degli intermezzi. E Diego Cinci, il silenzio, perché se hai già letto come me la commedia uscita fuori in volume: quindi conosci anche il secondo che ora sentiamo. Ripensaci, e non ripeterci la brutta parola che hai dianzi pronunciata: giocherello. No, gli intermezzi sono una trovata di genio. Essi vengono a creare i tre piani.

— I tre piani?

— Sì, sì. Rammenti il secondo atto e il secondo intermezzo che udremo tra poco? Nel secondo atto siamo in casa del Savio che prende delle lezioni di scherma per prepararsi al duello con Doro Palegari. Dopo l'ultima magnifica scena in cui Diego Cinci viene a ribadire coi suoi aforismi così chiari, così netti...

— Coi suoi paradossi...

— Sia pure, anche coi suoi paradossi delatatori cioè che di così acuto e di così profondo insieme aveva detto nel primo atto, si annuncia al Savio la Morello. Ella, sapremo poi, viene a sconsigliarlo di non battersi col Palegari perché ha riconosciuto ormai che egli, Savio, aveva ragione di accusarla e il Palegari che torto di difenderla. Ma, intanto, sopravviene anche il Rocca, ch'era, ricorda, il fidanzato della sorella del suicida, che la Morello le ha *buffato*. E giungono per batterli i Salvi, perché egli è venuto per batterli, e insieme con la Morello anche lui. E poi che gli amici del Salvi gli la raccontano a modo loro... — Mi segui? — la rivela lui la versione vera, autentica, del fatto. Fu il Savio, di sua idea, a sfidarlo, e dagli lei, dove che Delia era una squadrina, donna da non sposarsi... Lui gliel'ha data. E quello, bestione, si è ammazzato. A questo punto rientra in scena il Savio, convinto e commosso dalle parole di Delia, deciso a non battersi più. E riappare Delia, Delia vede Michele, e Michele vede Delia. Vedersi e buttarsi le braccia al collo è affar d'un minuto. Si stringono l'uno all'altro, e fuggono spaventati. Perché si adorano, sono follemente innamorati, e non possono vivere disgiunti. Hanno mentito entrambi sin qui raccontando la loro storia agli amici e ai nemici, agli accusatori e ai difensori. La verità è che vedersi ed amarsi fu tutt'uno.

— Bene, bene. E i tre piani?

— Saltano fuori dagli intermezzi. Nel primo, dopo che il pubblico, finito il primo atto e riversato nel ridotto, si è diviso in due campi, uno che esalta il Pirandello e la sua commedia, l'altro che lo dice corna, appare la Morello. Chi è la Morello? È Delia Morello nella realtà. Era spetteccata, si è riconosciuta riprodotta sulla scena, e accorre istintivamente a salire al palcoscenico a provocare uno scandalo. Due amici la seguono, la inducono a rientrar nel suo palco e ad evitare inutili chiacchiate. Ma ormai la chiacchiata c'è stata, e il pubblico — il finto pubblico — sorpreso, comprende che il Pirandello ha scritto una commedia a chiave. Nel secondo intermezzo, al quale ora assisteremo, dopo la ripetizione da parte del finto pubblico degli osanna e del crucifisso al Pirandello, ecco tra un chiasso indavolato, riapparire la Morello furibonda. Viene dal palcoscenico dove è andata a prendere a schiaffi la prim'attrice. E furibonda la seguono i comici indignati, esasperati. Essi dichiarano il capocomico che dopo un sì grande non recitarono al terzo atto della commedia. Il finto pubblico urla, la Morello urla, e urla il sopraggiunto barone Nutti. Chi è il Nutti? Lo sai. E, nella realtà, il Michele Rocca della commedia. Ed urla perché non è permesso portar sulla scena delle persone che vivono nella realtà, e ripro-

dure sulla scena degli avvenimenti della vita reale. Non è permesso, soprattutto, trasgredire gli avvenimenti, e far dire ciò che nella realtà non fu detto. Lui, per esempio, non ha mai amata né stimata la Morello, e se ha fatto ciò che ha fatto... Ma ecco che vede la Morello e la Morello, e si dice, come, diano, Michele Rocca e Delia Morello, si buttano le braccia al collo e fuggono avanti. Il chiasso aumenta ancora di più se è possibile, e il velario si chiude. Ma il capocomico mette fuori la testa e dice al pubblico vero: «Sono dolente di annunciare che dopo gli spiacevoli incidenti che sono accaduti alla fine del terzo atto, la rappresentazione non potrà più aver luogo.» — Rammenti bene? E così?

— E i tre piani?

— Ma in nome d'Iddio non li vedi i tre piani? Nei due sulla commedia c'è data come un'esatta riproduzione della realtà, e noi ne siamo presi, soggiogati. È il primo piano. Gli intermezzi, poi, vengono a dirci: «No, quella era una finzione. La realtà è questa. E noi rimandiamo attenti. È il secondo piano. Infine, il Nutti e la Morello, e i personaggi della commedia, distruggono e integrano insieme quella finzione. E noi siamo convinti. È il terzo piano. Non è chiaro?

— Sì, veramente, ora assai chiaro mi appare. E prodigioso, sì?

— Prodigioso, sì. Non v'è altra parola. I campanelli richiamano nella sala. Accorriamo.

Il secondo atto è ascoltato nel più religioso silenzio e seguito con curiosità, con interesse crescente. Ma al chiudersi del velario il pubblico si divide in due campi. C'è chi applaude con rinnovato entusiasmo e c'è chi persiste con moderata insistenza. Però le due fazioni non si acciuffano, neppure si scambiano parole offensive o di scherno. Sono educatissime. (Che diamine, non siamo mica in un teatro romano!) E dopo che i due campi dieci minuti occhieggiano al mutar della scena ed è sopraffatto da quello infernale che si scatena sul palcoscenico allorché il velario si riapre per il secondo intermezzo. Quando anche questo è finito e il velario si richiude, il chiasso riprende a scatenarsi. E i fischiatori si accorgono ben presto di essere in minoranza e si affrettano all'uscita. Rimangono gli acclamatori. Luigi Pirandello è chiamato al proscenio insieme con i suoi interpreti tutti valorosi, e vi è richiamato assai volte tra applausi scroscianti e alte grida di vittoria.

L'ultimo intermezzo corale è breve e fioco. Perché è di un coro che vuol raggiungere le uscite per invadere i caffè o per rincasare. I coristi sono tanti che si urtano e si pigiano e debbon procedere lenti. Ma i miei dischi ricevitori poco possono raccogliere. Non più discussioni o discorsi: soltanto frasi spezzate. «Bello! Opera superba... Eh, non c'è che il Pirandello che sappia darsi sempre delle emozioni e che ci riserbi sempre delle sorprese! — Che arzigogolo! — Che zuppa! — Come si comprende che la sua fantasia sia ormai mondiale? Come mai in nessun paese una scritta così profonda, un artista così geniale? — La storia è sempre quella. Io non sono io, tu non sei tu, in ognuno di noi c'è uno e centomila, oggi la penso così ma domani? O non sarebbe ora di mutare? — È strano cosa, certi idioti trovino che il Pirandello si ripete. Ha una sua filosofia e non può rinunciare, si capisce; ma come è sempre originale in ogni opera sua, e come ogni commedia è diversa da quella che la precedette. Questa, con gli intermezzi corali, si riallaccia al teatro greco. Vi par poco? — No, ecco, il coro greco, veramente...»

L'ultima. Ma questa non l'ho udita io. L'ha udito Ettore Romagnolo e l'ha ripetuta come chiusa al suo articolo magistrale di critica entusiastica. Mi permetto di riprodurla. Ecce: «E mentre ieri sera tornammo da *Ciascuno a suo modo*, una persona che ha il coraggio di abitare in un mondo di queste impressioni, pronunciò un nome grande, troppo grande: Shakespeare. Nessuno osò assentire. Ma nessuno protestò».

IL VOLO DA BOCCA D'ARNO AL POLO NORD.

PREPARATIVI.

Bocca d'Arno!
Non bisogna più pensare a quella Bocca d'Arno che Gabriele d'Annunzio amò e cantò placida e silente — soave al poeta più che bocca di donna.



Il ten. Røser Larsen, della Marina Norvegese.
(Fot. Donzini.)

chi credette ad un pesce d'aprile. Tanto sembrava inverosimile — alla quiete mentalità di provincia — che un uomo pensasse davvero a prender il volo da Marina di Pisa



L'explor. Amundsen, a bordo del Dirigibile N. 5.
(Fot. Ufficio Stampa Aeronautica.)

zioni tali che i più fantasiosi romanzieri di trent'anni fa non avrebbero potuto che per il duemila. E certo è strano — o per lo meno curioso — che la preparazione e la partenza per questo viaggio avvenga tra rombi di motori e audacie di tecnici e di piloti in questo angolo di spiaggia sino a



Il tenente Ralph E. Davison,
il pilota che porterà Amundsen. (Fot. Donzini.)

Molta acqua è passata tra le due rive di quella foce che Dante voleva inesorabilmente chiusa a danno dei pisani; e che a D'Annunzio sorrise invece con tanto riso; molta acqua. Ma non il fluire della corrente — gialla nei giorni di torba, più spesso verdina e trasparente, — ha trasformato la foce. Sin dai tempi della guerra, per iniziativa di privati, sorse sulla riva sinistra del fiume, di contro al mare, una fabbrica di apparecchi aerei. La purezza della linea del paesaggio cantato nelle pagine più belle di *Alcione* era irrimediabilmente compromessa; ma le necessità del tempo di guerra erano tali che non si poteva insorgere contro la deturpazione. Terminata la guerra il cantiere aeronautico di Bocca d'Arno subì la crisi caratteristica a tutte le industrie belliche; ma per poco. La « Sai » impiantò le sue officine negli ex « cantieri marittimi », per la costruzione degli apparecchi Dornier.

Whale: dirigenti tedeschi e maestranze italiane. E questi sono appunto gli apparecchi prescelti da Amundsen per il suo volo al Polo Nord.

Quando Amundsen giunse a Pisa, il primo aprile decorso, per recarsi a Marina — vi fu

per transvolare il Polo — ed atterrare in America. E Amundsen non soltanto tranquillamente vi pensava — ma tranquillamente è ormai alla vigilia di realizzare la sua impresa.



Al centro, sotto l'elica, l'ing. Schult, direttore degli stabilimenti di Marina di Pisa.
Alla sua sinistra, in piedi, l'ing. Dornier, inventore dell'apparecchio. (Fot. Donzini.)

Impresa tipicamente secolo XX. Impresa d'ardimento; dinamica, si direbbe; dove l'uomo unisce la propria intelligenza alla perfezione tecnica del più moderno mezzo di trasporto, per tentare un viaggio in condi-

zioni tali che i più fantasiosi romanzieri di trent'anni fa non avrebbero potuto che per il duemila. E certo è strano — o per lo meno curioso — che la preparazione e la partenza per questo viaggio avvenga tra rombi di motori e audacie di tecnici e di piloti in questo angolo di spiaggia sino a

Oggi, ai loro nomi, i buoni marinai sovrappongono quelli di Roald Amundsen, Haakon H. Hammer, Ralph E. Davison, Locatelli. Amundsen è già popolare qui, malgrado che la sua comparsa sia stata rapidissima; una figura alta, squadrata; larghe spalle, lunghe gambe, labbra sottili, occhi chiari vivissimi.

Amundsen parte fiducioso.

Parte fiducioso malgrado che non gli sia stato possibile formulare un piano preciso di volo. Egli ha già detto — infatti — che sarà necessario far progetti e mutarli di continuo sino a che il volo non sarà compiuto. Ma Amundsen è forte della sua esperienza polare. Intanto il tentativo aereo dell'estate 1923 gli ha dimostrato la necessità di usare specialissimi apparecchi, costruiti

in modo da partire ugualmente bene dalla terra, dal ghiaccio e dalla neve e atterrare; ma sarà data sempre la preferenza agli specchi d'acqua libera, dove gli aerei potranno amarrare con rischi assai minori. Si deve al Dornier, capo costruttore delle Costruzioni Meccaniche di Marina di Pisa, la fab-

**CIOCOLATO
AL LATTE TALMONE**

**ACQUA MINERALE NATURALE DI
S'ARDARA**
— LA MIGLIORE DA TAVOLA —



L'idroplano di Locatelli parte per un volo di prova.
(Fot. G. Renna.)



La maestranza italiana degli idrovolanti *Dornier*, sulla spiaggia di Marina di Pisa. (Fot. Donnini.)



Un *Dornier Whale* in volo.

(Fot. Donnini.)

bricazione di uno speciale scafo in tutto rispondente alle esigenze di Amundsen. Gli apparecchi, poi, tutti di alluminio, avranno due motori Rolls-Royce di 380 HP, indipendenti l'uno dall'altro; e, com'è noto, saranno muniti di stazioni radiotelegrafiche. I tre aerei saranno pilotati dal Davison, da Ruser-Larsen e da Locatelli. Altri componenti: i tenenti Oscar Omdal, Leif Dietrichson, il capitano Jackson, fotografo ufficiale della spedizione, e il giornalista americano Floyd Gibbons.

Da Pisa alle Spitzberg — tremila settecento chilometri circa.... L'isola Danes sarà prescelta come base degli aeroplani, mentre la nave ausiliaria della spedizione si spingerà ancora più a nord trasportando da Pisa ogni sorta di rifornimenti e di riserve. A luglio dovrebbe avvenire la transvolata del Polo. E in qual modo? I piloti non lo sanno ancora precisamente. Ma Amundsen ha dato la preferenza al progetto di scaglionare gli apparecchi sul percorso — in modo che uno solo di essi giungerebbe in effetto all'Alaska. Gli altri due cederebbero successivamente all'aereo N. 1 i loro carichi di benzina e rimarrebbero come stazioni radiotelegrafiche intermedie.... Progetto che par semplice — detto così; ma di tremende difficoltà pratiche. A metà agosto la spedizione avrebbe dovuto raggiungere i suoi obiettivi.

— Ma perchè andare al Polo in aeroplano?
— si domandava placidamente un buon mari-

nese che guardava con interesse, sì, il quotidiano spettacolo dei voli di prova e di allenamento dei superbi apparecchi; ma senza capacitarsi del perchè di tanto fervore.

Ha risposto Haakon H. Hammer, gravemente, com'è suo costume:

— Noi vogliamo esplorare il milione circa di miglia quadrate di territorio sconosciuto tra il Polo Nord e l'Alaska; dimostreremo con questo la praticità degli aeroplani nei voli di esplorazione. Vogliamo anche dimostrare che la via transpolare, in estate, sarà la più breve e la più sicura via aerea tra l'Europa e l'America....

Sembra proprio di sentir parlare un eroe del Verne o di qualunque altro scrittore avvenirista. Invece H. H. Hammer eccolo qui, gagliardo e reale, tranquillo e pacifico, e nessuno, dintorno a lui, si sorprende delle sue parole; neppure il buon marinese; neppure le acque dell'Arno che hanno lambito le rive erbose dell'Isola di Progne, intra i du' Arni, che sfociano tra i cantieri della «Sai» e le praterie di San Rossore — dove tra giorni le cicale canteranno a tenzone.

E nel giorno della partenza, quanta gloria di azzurro e di sole riderà intorno ai tre scafi aerei! Da questo lito partivano anche le galee pisane per lontane spedizioni che avevano del favoloso. E tornavano trionfali.

E di buon augurio questo lito, per le navigazioni di fortuna. Forse Amundsen lo sa.

FIO DA PISA.



L'apparecchio sull'acqua.

(Fot. Donnini.)

LE PIÙ BELLE TE



SALSOMAGGIORE: LO STABILIMENTO



LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA.

UNA VISITA AGLI STABILIMENTI LÉON BEAUX E C.

Il moderno proiettile delle nostre perfezionate armi da fuoco, è fra i prodotti meccanici dell'epoca presente, quello che insieme al velivolo, all'automobile, al sottomarino e a certe mirabili macchine di precisione, ci dà la misura esatta del progresso raggiunto e un senso legittimo di orgoglio umano.

I l'anni ha consacrato tutto sé stesso alla prosperità di un'azienda mi descriveva con legittimo orgoglio le ansie e le soddisfazioni del difficile periodo di guerra.

Perché dal 1915 al 1918 per quattro anni, la Società Léon Beaux funzionò ininterrottamente come Stabilimento militare ausiliario

repentinamente e impensatamente meraviglioso, forse quanto l'epico passaggio dalla pietra tagliente del troglodita alla mitragliatrice della modernissima tank.

Chi potrebbe immaginare prendendo una comunissima cartuccia da caccia, quante cure meticolose della geniale e complicatissima meccanica odierna, vi si consacrino per ridurla alla massima economia e alla massima perfezione?

Eguale per il proiettile da rivoltella che costa pochi centesimi.

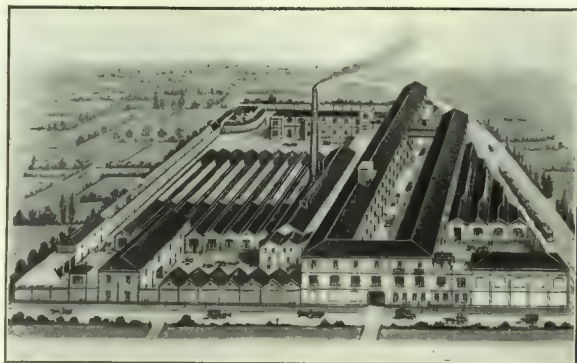
Lo stabilimento che visitiamo e che occupa 12.000 mq. di superficie non è che la « casulleria » (e non capsuleria, troppo comoda traduzione della parola francese), cioè vi si prepara soltanto la cassula che non è che una piccolissima parte della cartuccia.

Troppo lungo, per quanto meraviglioso a vedersi, riuscirebbe nelle prolisse pagine scritte il narrare i diversi processi che attraversano le materie prime, da quando dal loro stato naturale inerte, trasformate in fulminato di mercurio (esplosivo dei più potenti ed il più pericoloso di tutti) variamente dosate e mescolate intimamente vengono introdotte nelle casulle di rame.

Il piccolo ordigno, vita e fuoco della cartuccia, vien passato poi in milioni di esemplari naturalmente (ché il macchinario varietissimo e molteplice permette la lavorazione contemporanea di centinaia di migliaia di casulle) allo Stabilimento principale che occupa 8000 mq., ma è molto più multiforme di macchine e numero di operai occupando quasi tutte le 500 persone, in gran parte donne che lavorano nella fabbrica.

La Società Beaux è così completa di attrezzamento da essere autonoma anche per quelle parti accessorie della lavorazione che esigono industrie meccaniche lontanissime dal proiettile.

Per dare un'idea di quanto si sappia fare in Italia in questo ramo, e come la Fabbrica Léon Beaux e C. sia all'altezza delle più reputate fabbriche mondiali, cominceremo col dire che in questi Stabilimenti si fabbricano anzitutto le complesse e varie macchine



Veduta dello stabilimento principale.

Intascando con noncuranza, prima di uscire, la piattola rivoltella che chiude nel piccolo segreto di bruno metallo la vita di sette persone, il pensiero corre con un moto di compassione al nostro antenato delle caverne che usciva contro l'ignoto del pauroso mondo pieno ancora di misteri, armandosi di una pesantissima pietra aguzza e tagliente.

E che miracolo deve essere parso l'astuto accorgimento del primo che trovò il modo di lanciare più lontano la pietra servendosi di un ramo flessibile e d'una fune molto primitiva!

Certo colui ebbe una potenza incontrastata sugli altri.

Dai meravigliosi leggendari poemi omerici ai fantastici romanzi dei cavalieri erranti, il progresso della bilistica fu lento e penoso.

Le torri di legno con le quali Federico Barbarossa venne all'assedio di Milano, erano poco dissimili dalle torri romane che Giulio Cesare adottò per assediare Lutetia.

Ma ecco nel ferrato tumulto di cavalieri del cupo medioevo rintonare il primo sparo di un'arma stranissima fatta di un tubo che getta fumo e fiamma.

Chi usa quest'arma sembra che possegga il fulmine terrestre.

Siamo verso il 1350, pochi anni dopo la morte di Dante.

Faticosamente con sforzo titanico l'arma nova si fa strada man mano, si impiega quasi due secoli a divenir d'uso generale.

Dal pesante archibugio cinquecentesco di sì tardo caricamento da originare degli episodi di guerra come il cavalleresco « a vous, mesieurs les anglais! » alla modernissima mitragliatrice delle centinaia di colpi al minuto il progresso è prodigioso ed intenso.

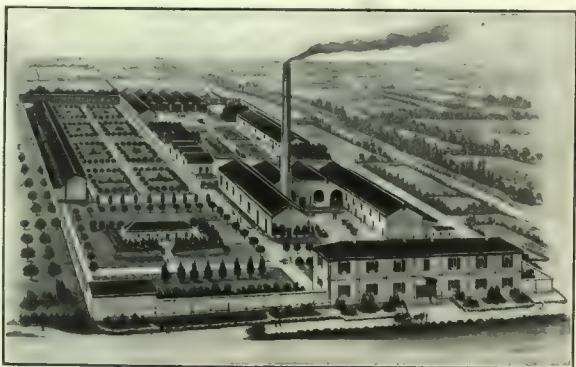
Simil ridda d'idee mi frullava per la fantasia commossa mentre la rapida automobile, filava per le belle strade lombarde conducendomi verso Barzanate dove ha i suoi grandi stabilimenti la Società franco-italiana per la fabbricazione delle munizioni, della quale è gerente il cav. uff. Léon Beaux che l'ha condotta ad uno sviluppo veramente perfetto.

M'era gentile compagno uno dei due procuratori della ditta, il signor Cesare Montanari, e con l'amore devoto di chi per tren-

forando al R. Esercito Italiano cartucce cariche per mitragliatrici, innesti per spolette e altri materiali consimili.

E non la più piccola cartuccia fu protestata dal Governo, non il più piccolo incidente turbò il lungo servizio di guerra.

Cominciamo la nostra visita dallo Stabili-



Veduta dello stabilimento per la fabbricazione degli esplosivi (casulleria).

mento separato speciale per la fabbricazione dell'esplosivo.

Ci è guida il direttore Angelo Delpiano, dottore in chimica, il quale illumina le mie profane incompetenze in materia mostrandomi il fulminato di mercurio allo stato umido e di speciali lavorazioni per le quali si passa dal fulminato di mercurio alla cartuccia completa.

Confesso che tutto questo mi è apparso

dalle più mastodontiche alle più delicate che occorrono per fabbricare poi le cartucce.

E si noti che il più semplice dei proiettili passa per qualche centinaio di macchine differentissime.

Ed è necessario che una fabbrica di cartucce compiutamente attrezzata costruisca da sé le macchine che le occorrono, per i delicati segreti che tale costruzione comporta e che debbono essere gelosamente conservati.

Perchè un continuo progresso cerebrale e scientifico presiede a questo ramo d'industria.

Dunque vediamo come, costruita nel Reparto degli esplosivi la cassula, si giunga in questo stabilimento principale alla cartuccia completa.

Dal metallo che arriva nei magazzini in fili e in strisce (ottone, rame e *mailechort* in massima parte) si ottengono coluti, rinforzi metallici interni, blindature corazzate per le polveri più forti.

Altre macchine danno poi le palle e i pallini, e tutto è calibrato, misurato, dosato automaticamente per migliaia di cartucce, al centesimo di millimetro, chè qui non si ammettono le più microscopiche inesattezze.

La pena è troppo grave di conseguenze. Le cartucce da caccia hanno, come anche i profani conoscono, un bossolo di cartone stretto entro un culotto in metallo.

Un reparto (sarebbe più esatto dire vari reparti speciali) dello stabilimento è riservato a questo ramo.

Anzitutto i fogli di carta, sfumati di tutti i colori dell'arcobaleno, vengono controllati per lo spessore con la rigidità più micidiosa, perchè occorrendo conservare alla cellulosa il massimo della resistenza e non tollerando l'incorporazione di qualsiasi materia inerte, non è possibile ottenere quella uniformità di spessore necessaria per il confezionamento del tubo delle cartucce.

Arrotolati poi in forma di lunghe bacchette (cilindri) e tubi debbono rimanere per mesi e mesi a stagionare, per eliminare qualsiasi traccia di umidità.

Deve esser garantito il funzionamento della cartuccia con qualunque tempo, e dopo qualunque tempo.

I cilindri e i tubi ben secchi vengono tagliati sempre da apposite macchine, nella lunghezza approssimativa di ogni bossolo, poi uniti al culotto metallico, al quale è stata innestata la cassula montata nel relativo apparecchio d'accensione, e infine, dopo altri perfezionamenti di esattezza, la cartuccia è quasi finita.

Perfino le macchine tipografiche per la marcatura delle cartucce sono aggregate allo stabilimento principale. E non basta.



Cav. uff. LÉON BEAUX.

Anche l'inscatolamento e l'incassamento per la spedizione si fa direttamente in fabbrica, compresa la costruzione delle casse e delle scatole.

Nel reparto di tiro fornito di tipi innumerevoli di armi le cartucce vengono provate a

pressione, velocità, e quelle da caccia anche per la rosa dei pallini.

Ho assistito alle prove di tiro di cartucce da caccia innestate col nuovo apparecchio V. I. S. recentemente brevettato nel quale al massimo di velocità dei pallini raggiunto con una potente cassula, va unita una perfetta e costante regolarità di tiro e conseguentemente anche di rosata con una sensibile diminuzione della pressione.

Separati dalla fabbrica vi sono poi altri depositi di polveri che occupano una superficie di 10.000 mq.

Dal maggio del 1884, anno della fondazione, per un quarantennio di tenace e continuo sviluppo, immenso è stato il contributo che questa Società ha apportato al progresso dell'industria del proiettile.

Quanto avevo ammirato giustificava pienamente le sei medaglie d'oro, e le altre cinque grandissime onorificenze (*Grands Prix*) ottenute dalla Società Léon Beaux nelle principali esposizioni del mondo, dalla sua fondazione nel 1884, fino al suo crescente sviluppo nel 1910.

Uscì dallo stabilimento e tornai a Milano con una visione abbagliante di potenza e di progresso.

E a simili industrie che viene affidata nei momenti pericolosi la vita della Patria.

L'avvenire si prepara in simili contingenze ancor più soggetta alla meccanica, alla scienza e al potere industriale dei popoli.

Questo pensiero accarecava la mia personale soddisfazione per la visita interessante, mentre salivo negli splendidi uffici di Via Paleocapa, 4, dove il cav. uff. Léon Beaux che nato sotto il bel sole d'Italia, gestisce dal 1893 questa Società, mi fu cortese di tutti quei dettagli i quali mi rendono oggi possibile il compito d'informare il pubblico tutto di quanto in questo campo delicatissimo sappia progredire e produrre la Patria nostra.

M. V. GASTALDI.



Alcuni reparti degli stabilimenti.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA.

UNA VISITA ALLA SOCIETÀ LINOTYPE ITALIANA.

Nella massa del pubblico che non ha troppo domestichezza con i singolari ordigni tipografici è viva ancora la leggenda che le più grandiose macchine per la composizione e la stampa si fabbrichino in Germania.

Non solo, ma in parecchi lavoratori del libro, per così dire, è rimasto inveterato dall'anteguerra tale pregiudizio, forse per la vera invasione commerciale di quanto si attiene all'arte della tipografia.

E perciò con piacere che cogliamo l'occasione di una nostra visita nella sontuosa sede di Milano della Società Linotype Italiana in via Moscova 40 per sfatare questa leggenda.

Il direttore generale Ainsworth ci spiega amabilmente come la Società rappresenti soltanto macchinario inglese e americano.

E intendiamoci bene, non si tratta di al-

italiani e direttamente rappresentanti delle ditte fabbricatrici, si viene a formare a poco a poco un personale tecnico che ha nelle mani le chiavi di tale commercio.

Perciò l'importanza tutta italiana di una società come la Linotype che da venticinque anni sviluppa nella nostra penisola un'azione benefica e progressiva.

Una società inglese, la Linotype di Londra, e due americane, la Linotype di New York e la Duplex Press di Battle Creek negli Stati Uniti, forniscono la loro migliore produzione al nostro paese per mezzo della Linotype Italiana.

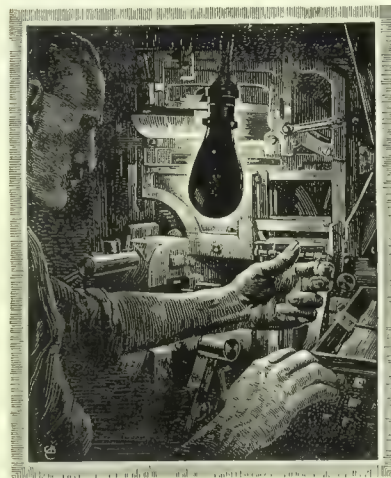
La macchina compositrice Linotype nei suoi modelli più perfetti, l'Autoplate, l'Autoplate junior, magnifiche macchine piate da stampa, il Laminatore, la Macchina in Bianco a doppio giro, la «Centurette» a

morbidezza pastosa di disegno da poter riprodurre i più bei capolavori della pittura.

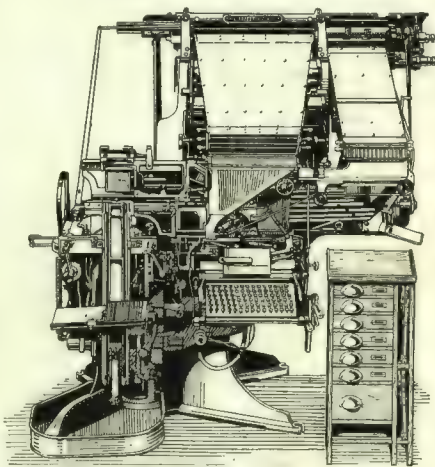
E i due tipi di rotative Duplex, tanto quello a clichés tubolari, quanto quello in piano, costituiscono un così meraviglioso complesso di ingranaggi e insieme una tal delicata precisione di funzionamento finora non raggiunta da nessun'altra produzione congenera.

Tali risultati sono un indimenticabile giovamento per l'industria e per l'economia nostra, e le due sedi della Società Linotype Italiana sono certo due leve di formidabile potenza nella ricostruzione economica della nuova Italia.

La nuova Linotype Modello 4 (della quale riproduciamo il disegno) è specialmente rac-



La mano che informa il mondo.



Linotype Modello 4.
Tre grandi magazzini - Due magazzini ausiliari di 34 canali ciascuno.
Testiera unica (90 tasti) - Distribuzione semplice e doppia.

cune macchine speciali, o soltanto di composatrici.

La Linotype fornisce impianti completi, attrezzature d'interi stabilimenti tipografici, ha fornito i macchinari completi di tutti i principali quotidiani italiani dal *Corriere della Sera* al *Giornale d'Italia*, alla *Stampa* fino al recentissimo impianto dell'*Ambrosiano*.

Un'altra sede della Società funziona da cinque anni in Roma attirando nella sua orbita d'azione tutto il consumo dell'Italia centrale e meridionale fino all'estrema punta di Sicilia.

Intanto, cosa importantissima, l'Italia ha fatto un primo grande passo emancipandosi totalmente dalla dipendenza dei decenni passati. In una materia vitale come la diffusione della parola scritta è funesto dipendere dal capriccio e dall'arbitrio di una sola nazione straniera.

Di più non importando alla cieca sotto una totale guida e direttive estere, ma a mezzo di Società italiane, rette da capitali

doppio giro, ecco gli esemplari più tipici che la Società ha largamente fornito in centinaia e centinaia di tipografie italiane.

Ed ancora macchine per scatole, rotative litografiche a stampa diretta, Macchine litografiche Offset a uno e a due colori, torchi litografici, macchine per galore, forni automatici per la fusione del piombo, rotative Duplex a clichés tubolari e rotative in piano Duplex.

Non volendo formalizzarci nella secca esattezza delle cifre, ci accontentiamo di testimoniare al pubblico che il materiale fornito al nostro paese da questa Società italiana, supera di gran lunga il materiale estero già preesistente in Italia, e che oggi dopo venticinque anni di esercizio la concorrenza è quasi annullata.

La perfezione di tali macchinari supera qualunque aspettativa e qualunque concorrenza.

La litografica Offset a due colori eseguisce tali magnifiche sfumature di tinte con tale

comandata ai signori tipografi che devono comporre lavori di testo comportanti numerose intercalazioni. Corredando i magazzini ausiliari e un grande magazzino con dei caratteri per titoli, questa macchina è suscettibile di comporre la totalità di un giornale, sopprimendo così i caratteri mobili e la loro distribuzione.

Adattata in una tipografia di lavori diversi, questa macchina può comporre oltre ai caratteri dal corpo 5 fino al 36, i titoli, i bordi, i filetti e tutti gli ornamenti necessari. Questo risultato è ottenuto rapidamente con ogni perfezione desiderabile e ad un prezzo di costo minimo.

Come tutti i modelli di Linotype, anche questo è di una costruzione perfetta, e malgrado tutte le capacità che presenta, esso è di una semplicità tale da non richiedere affatto un operatore specializzato.

M. V. GASTALDI.

CIRCOLARE AI PREFETTI DEL REGNO



MINISTERO DELL' INTERNO

DIREZIONE GENERALE

della

Amministrazione Civile

Div. IV Sez. II

12 Maggio 1898

Il Consiglio Superiore di Sanità
- nell'intento di conferire al-
l'art. 27 della legge 22 dicem-
bre 1888 una esplicita applica-
zione, ed a tutela degli inte-
ressi della produzione Naziona-
le di specialità farmaceutiche
- avvisava all'opportunità che
nella Farmacopea Ufficiale fos-
sero inserite quelle fra le spe-
cialità nostrane, che meritas-
sero MAGGIORE CREDITO.

Pel Ministro
BERTARELLI

L'IDROLITINA

l'ottima acqua da tavola preparata dallo Stabilimento A. GAZZONI & C. - BOLOGNA
è l'*unica* iscritta dal CONSIGLIO SUPERIORE DI SANITÀ nella
FARMACOPEA UFFICIALE del REGNO D'ITALIA. Stia in
guardia quindi il pubblico per le numerose imitazioni. L'IDROLITINA,
apprezzata in tutto il mondo, fu sempre imitata, mai raggiunta!!



Il rialzo di Borsa e le sue cause.

Una nuova tappa è stata percorsa sulla via del rialzo e il ritmo della marcia si è fatto sempre più celere. Così si riassume tutta la cronaca di Borsa di questa seconda quindicina di maggio.

Le ragioni dell'aumento si sono ancora approfondite ed accennate ad esse non può dire certamente scoprire qualcosa di nuovo poiché da tempo le rilevavano quanti si interessano alle manifestazioni del mercato finanziario con spirito di sufficiente osservazione.

La stabilizzazione della nostra moneta nei confronti del dollaro, e cioè la costanza del rapporto tra il valore della lira carta e della lira oro, e la assicurazione ufficiale data dal Ministero delle Finanze che per lungo tempo, nello interesse medesimo delle industrie, tale rapporto non dovrà essere alterato, possono avere indotto alla decisione di misurare finalmente in lire carta l'entità di tutti i titoli azionari.

Le disponibilità di capitali hanno avuto un notevolissimo accrescimento in aprile; anzitutto a causa del pagamento dei dividendi, inoltre per il rimborso avvenuto di più che un miliardo di lire di Buoni del Tesoro triennali e quinquennali.

Si deve poi e soprattutto considerare la formazione continua di nuovo risparmio (si parla di dieci miliardi per anno) destinato a ricercare le vie del reddito, e in qualche momento ad affollarsi agli accessi di queste per timore di arrivare troppo tardi.

Il capitale investito presso Società Anonime ammonta a circa 25 miliardi di lire carta, calcolando le azioni alla pari. Questa massa, anche tenendo conto delle attuali plusvalenze dei titoli nei confronti del loro valore nominale, non è gran cosa o almeno non è tale da non risentire facilmente e profondamente della ricerca di investimenti da parte del capitale nuovo che il risparmio va accumulando. E se dobbiamo tenere per certa la produzione dei 12 miliardi di risparmio annuo, si comprende come tale ricerca debba risultare attiva e come siano sulla buona strada coloro che investono oggi i loro capitali ad un reddito modesto nelle azioni di Società bancarie commerciali o industriali, ma con

la prospettiva che tale reddito risulti relativamente meno modesto in un futuro prossimo, quando la nuova abbondanza di danaro concorrerà ancora a ridurre la retribuzione al capitale. Poiché il tasso d'interesse tende a diminuire ancora ed è ufficialmente già subito delle riduzioni, mentre di altre si comincia a parlare senza che vi siano segni di sopresia.

La situazione finanziaria è dunque brillante e le ripercussioni di ciò non mancano nella situazione economica del Paese dove l'ordine, la quiete, la disciplina sono motivi di sicura fiducia nell'avvenire. L'andamento delle industrie e gli indirizzi dei nostri commercianti sono tali che consentono di anticipare con una buona dose di ottimismo le fortune che ad essi sono riservate.

Conclusione: tutto concorre a giustificare l'attuale movimento di Borsa ed a lasciare prevedere che il movimento continuerà; poiché non può certo autare d'improvviso un indirizzo che deriva da circostanze non di carattere transitorio e occasionale ma da insieme di fenomeni che non possono subire alcun improvviso e totale mutamento degli aspetti sotto i quali si presentano attualmente.

La critica in Borsa si dirige ora non alla sostanza del movimento ma al «modo» in cui si manifesta, poiché effettivamente certi strappi violenti del rialzo aprono la possibilità a delle reazioni là dove esistere soltanto dovrebbe la sosta di consolidamento.

I valori.

La cronaca della quindicina registra progressi per tutti i titoli e rialzi ingenti per quelli che la speculazione predilige.

La vecchia Rendita 3.50%, è quasi a 97 ed il Consolidato 5½, sta per toccare la pari. Pochi centesimi mancano alla quotazione di 102.50 comprendente le 100 lire del valore capitale e la cedola che viene a maturarsi a fine giugno. Il Governo vedrà in ciò la migliore attestazione di fiducia del Paese che lavora ed il ministro delle Finanze potrà vantarsi d'aver compiuto con rapidità sconcertante le più ardite previsioni, una operazione delicatissima e grandiosa, poiché mentre da una parte veniva creando l'ambiente per la rivalutazione, dall'altra agiva con senso finissimo di misura per eccitare un più vasto interessamento del risparmio ai titoli pubblici. Il che fu giovevole. Il risparmio si mosse ed acquistò poi largamente e l'intervento si tradusse per lo Stato in una riuscita speculazione al rialzo.

I prezzi dei titoli.

La cronaca dei valori ritieniamo si possa limitare ai confronti delle quotazioni:

18 maggio 38 maggio

Banca d'Italia	1694	1795
Banca Commerciale	1540	1615
Credito Italiano	948	985
Mediterranea	507	509
Montedison	399	392
Unione	243	248
Robur	608	705
Credito Centrale	3680	3800
» Turati	703	815
» Venezia	397	478
Trenti stampati	1085	1170
Manifatt. Lomb. e Venet.	933	980
Cassa di Risparmio	1150	1298
Chilivari	355	385 opt
Sola	390	445
Tom. Bertone Bernasconi	521	540
Iva	281	380
Montecatini	203	278
Breda	608	698
Finat	548	702
Blancini	145	189
Torval	616	738
Lombarda Vizzola	1285	1300
Edison	705	880
Boni (Elett. Sudafrica)	135	149
Uom	314	338
Ind. Zuccheri	745	790
Agua e Energia	845	940
Erindani	845	710
Dell'Acqua	511	600
Supor, Italo-Americana	770	800
Breslari	548	650

I cambi.

Il mercato dei cambi ebbe, in questa seconda quindicina di maggio, la sua principale caratteristica nella continuata discesa del franco francese nei confronti del dollaro e quindi anche della lira italiana la quale mantiene col dollaro il suo rapporto costante.

18 maggio 19 maggio

per un dollaro	22.87	22.65
» una sterlina	86.40	86.25
» 100 franchi francesi	152.70	152.40
» 100 franchi belgi	105.25	105.05
» 100 franchi svizzeri	400	400.10

L'oro, che quotava al primo di maggio 431.30, vale oggi 437.50.
Milano, 27 maggio. p. g.

ISTITUTO ITALIANO DI RISPARMIO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 100.000.000 - versato L. 90.000.000

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA - LIVORNO - ZURIGO - CHIAVARI - SANREMO

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno. - Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

A VENEZIA D'ESTATE.



Se c'è una città nella quale, più di qualunque altra, è inestinguibile l'attaccamento alla tradizione, questa è senza dubbio Venezia; a Venezia si vive molto di ricordi; l'antico Albergo Bonvecchiati in Calle Goldoni, proprio al centro della città, ha sempre appagato le esigenze dei forestieri, ma da parecchi anni a questa parte esso ha subito una radicale trasformazione, improntata a vastità di ambienti e ad impeccabile signorilità. Ora, mentre si apre la «season» veneziana, italiani e stranieri sanno di trovare nell'ambiente del «Bonvecchiati», e nell'avvedutezza dei conduttori fratelli Scattola un vero comfort nelle tappe delle loro peregrinazioni. L'Hotel Bonvecchiati rappresenta una rinomanza che, lungi dall'estinguersi, ha ricevuto sempre nuovo incremento. Cosicché quella che può apparire una réclame non è invece che una semplice constatazione di fatto. L'Hotel Bonvecchiati non è per Venezia né più né meno che una istituzione dove i saloni da pranzo stuzzicano l'appetito e le camere da letto conciliano il sonno. Mangiare e dormire bene: ecco l'elixir di lunga vita!

TEMPESTA, NOVELLA DI LUIGI TONELLI

Bernardo Toccasana, o, come tutti lo chiamavano per la sua truculenza, Bernardone, aveva fatto la sciocchezza di sposarsi una seconda volta, appena due anni dopo la scomparsa della buon'anima di sua moglie. Una vera sciocchezza, perché lui aveva già toccati i cinquant'anni, mentre la sposa non ne aveva ancora venticinque; e perché la ragazza non era più ragazza, e i bellimbusti e le male lingue ne raccontavano sul suo conto una più curiosa e più pepata dell'altra. Ma a Bernardone gli occhi di Anna avevano fatto una maledetta impressione, in quel meriggio d'agosto, quand'egli s'era incontrato con lei, per la strada provinciale, bianca e polverosa, sotto il solleone. Non potendosi, nei giorni seguenti, liberare dal ricordo di quegli occhi assassini, due veri tizzoni d'inferno, li aveva ricercati furiosamente; e quando Anna, un po' scherzando, un po' sul serio, aveva messa per condizione indispensabile il matrimonio, egli non era stato a pensarci su tanto, ed aveva promesso. Del resto, una donna gli ci voleva, in tutt'i modi, poiché era cantoniere, e non poteva giorno e notte vegliare, e preoccuparsi dei treni; e poi, aveva da curare l'orto, andare ogni tanto a far compere al paese, che non era vicino, e, non di rado, bere qualche bicchierotto, di quel buono, con i vecchi amici d'osteria.

Sul principio, le cose erano andate lisce. Anna, da sposa, sembrava rissata e piena di buoni propositi; aveva anche preso gusto al passaggio dei treni, e mostravasi fiera di essere al suo posto, col cappellone e le bandierine, quando la montagna cominciava ad echeggiare del treno che s'avvicinava; fiera di poter segnalare che il cammino era libero, specialmente quando passava un direttissimo, rapido e sibilante come il vento. Sapeva bene che bastava un suo cenno per arrestare il convoglio e mettere lo scompiglio e lo spavento fra i viaggiatori: questo pensiero la esilarava e insieme l'inorgoglia.

Ma poi ella s'era stancata e annoiata. Aveva

cominciato a trovar faticoso alzarsi la notte, pur quell'unica volta, invece del marito; esasperante, rimanere nel casello tutt'i giorni, in quella solitudine selvaggia d'alto Appennino, a mezza costa del monte, non vedendo, in alto, che boschi di castagni, e in basso, la valle stretta, incassata, con l'acqua frangorosa e monotona del fiume. Malcontenta, desiderosa di svago, rimpiangendo le scappate d'un tempo, chiedeva spesso di andare al paese, per qualche visita o festa; e poiché Bernardone ben di rado, e solo per straordinaria eccezione, acconsentiva, scoppiavano liti violente, con insulti ed impropri, magari accompagnate o concluse, per parte dell'uomo, da un formidabile cefione. Così, ben presto, nello spirito d'Anna fermentarono l'odio e un vago desiderio di vendetta, come se ella fosse la vittima, e il marito il tiranno. Spesso, a Bernardone non preparava a tempo il desinare, o non seguiva i lavori assegnatili, e persino rifiutava il suo letto; e al figliastro, ancora adolescente, e d'ordinario, lontano in città per gli studi, faceva mille dispetti, quando veniva a passare i mesi di vacanza in famiglia.

Un giorno, Anna s'era ammalata. Era stato chiamato il dottore: un bel giovine, forte e cordiale, che sebbene fosse alle prime armi della professione, mostrava di sapere il fatto suo, ed anche di più, ch'è le sue ricette facevano miracoli. Anna guarì presto; ma il dottore, o con un pretesto o con l'altro, continuò le sue visite; e quando mancava un pretesto qualsiasi, passava a cavallo dinanzi al casello, e col frustino in alto salutava la donna.

Qualche mese dopo, Bernardone cominciò a nutrir dubbi sulla fedeltà della moglie, sebbene questa fosse diventata di nuovo tranquilla e contenta; anzi, appunto per questo. I suoi dubbi furono confermati da certi ironici discorsi e frizzi d'amici all'osteria del Re Moro, ch'era a un tiro di schioppo dal casello. E allora risolse di sincerarsi, poiché

**BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO**

DAVIDE
CAMPARI
& C.
MILANO

STABILIMENTO IN SESTO S. GIOVANNI (MILANO)

l'idea lo tormentava spaventosamente, fino a farlo ammannire. — Ricorse alla solita astuzia dei mariti traditi.

Ottobre. I castagni s'erano spogliati di foglie, e di queste, le poche rimaste tremavano sui rami scheletrici, livide o rossicce. Le cime delle più alte montagne s'erano incappellate di neve; il fiume, nella valle sottostante, gonfio d'umori, spumeggiava e rombava.

Un giovedì, Bernardino annunciò che il sabato prossimo si recherebbe alla fiera del tale villaggio, per certi indispensabili acquisti, e tornerebbe certamente assai tardi, di notte. Il mattino del sabato, al figliastro e alla moglie fecero le solite raccomandazioni pel passaggio dei treni, e, messi in tasca il suo coltello a serramanico, s'avvolse nel suo mantello e si mise in cammino. Ma, appena si fu sottratto alla vista del castello, lasciò la strada, e s'inoltrò nella boscaglia.

Soffiava un vento impetuoso, che squassava gli alberi e staccava l'ultima fronda; il cielo era tutto pieno di nuvoli neri, attraversati ogni tanto da lampi sanguigni. Il tuono brontolava lontano, ma s'avvicinava sempre più, echeggiando di valle in valle. A un tratto, proprio sulla cima della montagna, scoppiò una folgore tremenda, e come se questa avesse finalmente squarciata la pesante cappa di piombo che da qualche ora incombeva sulla terra, cominciò a rovesciarsi un torrente di acqua con violenza inaudita. Gli alberi, flagellati dall'uragano, si piegavano e gemevano; le foglie, accumulate sul terreno, mulinavano e si disperdevano; rivi sempre più grossi e impetuosi rigavano il dorso della montagna.

Bernardone, spaventato, era stato per un momento incerto, se tornare indietro e rimettere la sorpresa a più propizia occasione. Ma, col cuore mangiato dall'ansia e dalla gelosia, bestemmiando e maledicendo, aveva gridato, agitando i pugni contro il cielo, che no e poi no, egli non si lascerebbe intimo-

rare da quattro spari in aria e otto gocce di acqua nel bosco. Poi, continuando il rovescio, e già tutto inzuppato e fangoso, si diede a cercare affannosamente un riparo. Chi l'avesse visto, dopo qualche tempo di ricerca selvaggia, in cui era più d'una volta scivolato e caduto, non l'avrebbe quasi riconosciuto: senza cappello, col mantello aperto e sbattuto dal vento, con le mani e il viso imbrattati di fango e di sangue, orrendamente pallido e stralunato. Infine, trovò una capanna abbastanza riparata: vi entrò, si accovacciò, mortalmente stanco, sopra un giaciglio di stame, e nonostante i suoi sforzi per star desto, di lì a poco s'addormentò profondamente.

Quando, al risveglio, si fu raccapato, ebbe paura del gran silenzio incombente. Uscì dalla capanna. La boscaglia, la valle, il cielo, tutto era coperto di una nebbia verdognola e densa. Spioveva, o forse quelle goccioline che cadevano, stillavano dagli alberi, ancora rabbriventi per la tempesta passata. Guardò l'orologio: le cinque. Era tempo. S'orientò. Cominciò a scendere, con le gambe che tremavano e a mala pena reggevano, col cuore che suonava a martello, con la testa febbricitante, con la bocca arida e amara, come dopo un'orgia notturna.

I compagni del *Re Moro* gli avevano spesso domandato, quand'egli, di nascosto di Anna, passava il pomeriggio con loro, se si divertisse veramente a stare colà, invece di far compagnia alla moglie; e poiché egli soleva rispondere, celiando, che qualche volta, anche a star lontano dalla moglie giovane e bella, poteva giovare, quelli, invariabilmente, scoppiavano a ridere, e qualcuno, più burlesco degli altri, guardando l'orologio, concludeva che «contento lui, contenti tutti...» Dannati d'inferno! Ora, sì, comprendeva il loro diabolico riso! Comprendeva perché, in sua presenza, magnificavano il dottore, come l'uomo dalle ricette infallibili e miracolose; e perché quel burlesco soleva guardar l'orologio, pronunziando quella frase sarcastica. E se fossero calunni? Se Anna fosse innocente? — Bè, si vedrebbe. Anche se, ora,

tornando, trovasse tutto in ordine, non perciò si queterebbe: anzi, inventerebbe astuzie più sottili, e vigilierebbe più attento, specialmente su quella vecchietta, tutta complimenti e moine, che portava il latte al castello, e a tant'altri, fra i quali il dottore. Che se, invece, egli sorprendesse la moglie con l'amante, allora... A questa ipotesi, Bernardino (e gli occhi chiari, metallici, s'iniettavano di sangue) gettava un'orrenda bestemmia, stringendo febbrilmente, nell'ampia tasca, il coltellaccio a serramanico.

La matrigna aveva detto al figliastro: «Al diretissimo delle cinque e mezza pensati tu. Ho un forte mal di capo: vado a coricarmi. Per nessuna ragione, devi venirmi a seccare.»

Erano le quattro, e da un'ora aveva smesso di piovere; ma la nebbia, a onde e fumacchi, era salita dalla valle, e già ricopriva tutta la montagna.

— Hai inteso? — domandò con voce acre la donna.

Drigo accennò di sì, senza parlare né guardare. Era alto, magro, con gli occhi azzurri e i capelli biondici; tutto il ritratto della mamma. — Anna lo fissò per un istante, e stette lì lì per provocarlo. Ma si trattenne: alzò le spalle, e sbattendo la porta, scomparve nella sua camera.

L'adolescente rimase in cucina. Sedette dinanzi al camino, attizzò il fuoco, ravvivò la fiamma, e stette lungamente a meditare, tenendo il capo fra le mani, guardando le faville, che ogni tanto scoppiettavano dalla brace.

... Che cosa, dunque, doveva fare? Dacché il babbo aveva avuto il malaugurato pensiero di sposare un'altra volta, soltanto nell'ultima estate, e precisamente ne due ultimi mesi, s'era accorto di quell'infamia. Tre volte, il babbo s'era allontanato di casa; tre volte, aveva visto il dottore, quasi alla stessa ora, scavalcare la finestra, ed entrare nella camera della matrigna. Non c'era dubbio... Ma che cosa doveva egli fare? Minacciare la

Chi l'ha usata
dichiara che
LA

Petrolina
LONGEGA

è il miglior rimedio
contro le febbre
la cui causa è
DITTA
ANTONIO
LONGEGA
VENEZIA

Chiedetela a tutti i
Droghieri, Farmacisti,
Farmacie e Droghieri

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca $\dagger$ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile
convenientissimo

matrigna? Anna gli riderebbe sul muso. E poi, ella aveva una così provocante, giovanile bellezza, ch'egli non riusciva nemmeno a guardarla, tanto il suo sangue, sotto quegli occhi abbaglianti, si rimescolava. Parlare al padre? Ma quell'uomo era capace di tutto, ed egli non aveva il coraggio. Tacere dunque? Tacere... Ma quale tormento!

Drigo s'alzò di scatto. Aveva sentito un sordo rumore, come un tonfo, nella camera accanto. Si alzò. Ma, per caso, l'occhio cadde sul grande orologio, appeso alla parete. Erano già passate le cinque: bisognava ispezionare la linea.

Uscì. La nebbia s'era fatta densissima, quasi violenta, con profonde zone bituminose. Affrettò il passo, guardando attentamente, da una parte e dall'altra della linea, fra la solida massicciata di sinistra e lo strapiombamento di destra. La tempesta aveva fatto rotolare dalla montagna ciottoli e massi; formati numerosi torrentelli, che sboccavano dalla massicciata; quasi ricopriva la linea di sterpaglia ed erbacce.

«Che cosa debbo fare? — si domandava intanto, mentalmente, il giovinetto. — Fra pochi giorni, torno in città, e sarà facile dimenticare. Del resto, essa forse si pentirà, si emenderà; e il babbo non s'accorgerà. Infine, non era una poco di buono, anche prima di sposarsi? Non lo sapevano tutti, compreso mio padre? — Ah, i miei studi...» E si ridvide su un banco di scuola, in silenzio, ad ascoltare religiosamente la parola d'un amato maestro. Sorrise. Ma, a un tratto, s'arrestò di colpo, stupito, atterrito. Il ponticello, sotto la cui unica arcata era solito scorrere un piccolo torrente, era rovinato ed ingombrato sulle macerie, fra tronchi d'albero, precipitati dalla montagna, gorgogliava e spumava l'acqua furiosamente. Nessun treno potrebbe passare: certo si rovescerebbe, forse anche precipiterebbe giù dalla scarpata.

Di corsa Drigo rifece la strada, tornando al casello, ove già tinniva il campanello d'allarme. Tremando convulsamente, accese la lampada di segnalazione, e si precipitò fuori dal casello.

In quel momento, fra la nebbia, si profilò l'ombra di Bernardone.

— Babbo! Babbo!

L'altro gli fece cenno di tacere, e si diresse verso la casa, a passo di lupo.

— S'è rotto il ponticello... Bisogna segnalare. — E gli andò incontro per trattenerlo. Padre e figlio, avvolti dalla caligine, ma vicinissimi, si fissarono. Il padre s'accorse del pallore mortale del figlio, e in esso gli parve riconoscere la conferma di ciò che temeva. Il figlio osservò il volto del padre, orribilmente sporco di fango e di sangue, con quegli occhi metallici iniettati di sangue, e indovinò.

— Per carità, babbo. C'è da salvare tanti innocenti...

— Salvati dunque! Non basti tu solo? — E cercò di trarsi da parte. Ma Drigo gli fu posto dinanzi: «Che vuoi fare, babbo?... Di', che vuoi fare?...»

— Lasciami andare, ragazzo!

L'uomo diede uno spintone al figliuolo, facendolo quasi ruzzolare per terra. Ma, con un salto, Drigo fu di nuovo presso il padre. A questi era intanto caduto il mantello: nella sua destra lampeggiò sinistramente una lama.

— No, no... questo no... — si mise a gridare il ragazzo, atterrito. — Ma già la montagna echeggiava e rimbombava del treno; già due occhi di braglia si sbarravano sulla linea. Ora, o non più... E allora Drigo, dopo una terribile lotta interiore, si risolse: allenta la stretta, e salta in mezzo al binario, urlando e agitando il fanale rosso, che nella nebbia sembra una gran macchia di sangue.

L'altro, inferocito, balza in casa, con una spallata abbatte la porta della camera, sorprende gli adulteri, e mentre dal di fuori si sente un gran strepito e cigolio di stantuffi e di freni, e voci che domandano ansiose, e benedicono al salvatore, li accoltella entrambi, sghignazzando.

LUIGI TONELLI

GIUDIZI DELLA STAMPA.

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

ROMA.¹

Sono pochi gli storici dell'arte che sappiano aggiungere al filo delle proprie narrazioni l'interesse del lettore preso quale esso sia, anche fuori di quella stretta cerchia che accoglie gli eruditi e i competenti. Uno dei pochi è Corrado Ricci, il quale a quasi quasi creata una formula per ornare la parte descrittiva o critica della propria opera con un'infinità di notizie inattese, di aneddoti originali, di particolari brillanti, di osservazioni curiose, e per questo un libro di Corrado Ricci ha sempre un grande valore anche a volere considerarsi, semplicemente, quale strumento di propaganda culturale o meglio, per rubare un vocabolo alla medicina quale «veicolo» di quella divina malattia ch'è la passione per l'arte.

Ora, in una bella edizione illustrata della Casa Treves, egli pubblica sotto il titolo di *Roma* una serie di visioni d'arte e di figure appartenenti a personaggi illustri nell'arte ed altrove. Visioni disparate che vanno dai primi ricordi della città di Egnazio, alla contemplazione del monumento di Vittorio Emanuele II; figure diverse di colore e di peso come Leon Battista Alberti, Cristina di Svezia e l'archeologo De Rostei, ma tutte armoniosamente disposte in una linea logica e chiara. I capitoli del libro sono altrettante brevissime monografie in cui l'evocazione dei luoghi, dei monumenti e delle singole opere d'arte richiama attorno al lettore le persone che parteciparono, in un modo o nell'altro, alla storia delle opere o dei luoghi evocati. Così la vita al Chiostro di Santa Maria della Pace invita il Ricci a parlarci del Bramante; quella all'appartamento di Alessandro VI gli offre lo spunto per una interessantissima conversazione sul Borgia e sull'arte del Pinturicchio e così entrando nella sala della Segnatura, ci troviamo dinanzi a Raffaello che il Ricci saluta poeta non come autore dei tre sonettini petrarcheschi datici dal Ferroni, ma quale interprete della poesia tradizionale mercé l'espressione pittorica che l'unisce ai signori dell'altissimo canto.

Lorenzo Bernini, coraggiosamente chiamato dal Ricci il nostro artista più immaginoso e potente dopo Michelangelo, ci apre le porte del seicento. Secolo denigratissimo questo che ancora una volta

¹ CORRADO RICCI, *Roma*, Visioni e figure. In-8, con 28 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 20.

TELEGRAMMI
RHEMAG



Prima di ogni acquisto in

MACCHINE UTENSILI

PER LA LAVORAZIONE DEI METALLI

E DEL LEGNO

chiedere cataloghi e preventivi alla

S. I. A. M.

SOCIETÀ ITALIANA ATTREZZI MACCHINE

AMMINISTRAZIONE E VENDITA:
Via Francesco Redi, 3

MILANO

PRIMA DI SCEGLIERE
UN PAVIMENTO
PENSATE CHE IL

LINOLEUM

È IL PAVIMENTO
PIÙ DUREVOLE

PIÙ ARTISTICO E PIÙ
SIGNORILE

Chiedete l'Opuscolo "8"

PREVENTIVI
PER MERCE IN OPERA
OVUNQUE

SOCIETÀ DEL
LINOLEUM
VIA MELLONI 28 - MILANO
TELEFONO 21-721

